

Appendice II

IL CONTESTO STORICO, SOCIALE E RELIGIOSO DEL NUOVO TESTAMENTO

a cura di Andrea Nicolotti ¹

FONTI

Menzioniamo i principali documenti scritti, al di fuori del Nuovo Testamento.

AUTORI GRECI E LATINI ²:

Strabone di Amasia (64 a.C.-19 d.C. circa) tratta della Palestina nella sua *Geografia* (XVI, 2, 25-48). Giuseppe Flavio ammette di avere usato come fonte un suo scritto storico perduto.

Plinio il Vecchio (23-79), che forse prese parte alla guerra giudaica del 70, descrive la Palestina aggiungendo alcune notizie storiche nella sua *Naturalis historia* (V, 13-17).

Cornelio Tacito (54-119) parla spesso dei Giudei, anche se non sempre a proposito. Dei suoi *Annali* abbiamo solamente conservato quanto riguarda gli anni 14-37 e 47-65, mentre le *Storie* trattano dell'epoca che va dal 69 sino ai primi anni di Vespasiano.

Gaio Svetonio Tranquillo (70-126 circa) nella sua opera *Vita dei dodici Cesari* tratta di argomenti giudaici; egli si è molto servito delle notizie di Flavio Giuseppe.

Plutarco di Cheronea (47-125 circa) scrisse le *Vite parallele*, tra le quali quella di Antonio (inizio del II secolo) è la più ricca di spunti giudaici.

Dione Cassio (155-235 circa), senatore governatore romano, scrisse una monumentale opera storica pervenutaci parzialmente o in epitome. Di quanto è sopravvissuto, è utile al nostro scopo soprattutto il cap. XXXVII, 15-18.

Giulio Solino nel IV secolo compose un'opera geografica dal titolo *Collectanea rerum memorabilium*. (Raccolta di cose memorabili).

Giovanni Zonara a metà del secolo XII scrisse una *Epitome di storia*, servendosi di fonti oggi perdute, tra cui Dione Cassio.

¹ Queste pagine possono anche essere scaricate all'indirizzo web www.christianismus.it

² T. REINACH, *Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au Judaïsme*, Paris 1859; M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, Jerusalem 1974-1984; G. VERMES – M. D. GOODMAN, *The Essens according to the Classical Sources*, Sheffield 1989; W. G. KÜMMEL, *Schriften aus hellenistisch-römischer Zeit*, Gütersloh 1973 ss.; L. TROIANI, *Letteratura giudaica di lingua greca*, in P. SACCHI, *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Torino 1997, vol. V.

AUTORI E SCRITTI GIUDAICI:

Giuseppe Flavio

Lo storico giudeo Giuseppe Flavio nacque intorno al 37 da famiglia sacerdotale; fu per un certo periodo discepolo dei Farisei, degli Esseni e dell'eremita Banno. All'età di ventisei anni fu inviato a Roma come legato del Sinedrio, e al suo ritorno fu nominato governatore della Galilea e comandante dell'esercito giudaico nella rivolta antiromana del 67. Sconfitto nell'assedio della fortezza di Iotapata, dopo aver predetto il trono imperiale all'allora generale Vespasiano, passò a servizio del nemico ed assunse il nome della dinastia imperiale (Flavio). Le sue opere sono *De bello Iudaico* (La guerra giudaica), composta tra il 75 e il 79, le *Antiquitates iudaicae* (Antichità giudaiche), scritte nel 93-94, il *Contra Apionem* (Contro Apione) del 97-98 e la *Vita* del 95.³ I primi due lavori, in particolare, narrano la storia della Palestina da Abramo fino alle rivolte giudaiche del I secolo d.C. Soprattutto per il periodo che ci interessa, egli è solitamente degno di fede, anche perché disponeva di buone fonti; una di esse è lo storico Nicola di Damasco, che operò alla corte di Erode il Grande almeno dal 14 a.C. in poi. Giuseppe morì negli anni tra il 98 e il 104.

Filone d'Alessandria

Nacque intorno al 25 a.C. da una ricchissima famiglia ebrea trapiantatasi in Alessandria; fu un filosofo di grande erudizione, istruito tanto nelle tradizioni giudaiche quanto nella letteratura e nella storia greca. Essendo suo principale interesse lo spiegare allegoricamente la storia e le leggi dell'Antico Testamento, è scarso di notizie storiche. Restano però due apologie in difesa dei Giudei di Alessandria che illustrano l'impero di Tiberio e Caligola, l'*In Flaccum* (Contro Flacco) e la *Legatio ad Caium* (Ambasceria a Gaio).⁴ Filone morì forse nel 25 d.C.

Apocrifi dell'Antico Testamento:⁵ sono testi scritti in ebraico o aramaico nell'epoca del Secondo Tempio⁶ o subito dopo (fino al 100 d.C. circa), tramandatici in antiche traduzioni. Essi sono assai importanti soprattutto per delineare la storia religiosa dell'epoca. Ricordiamo quelli che servono meglio al nostro scopo: i *Salmi di Salomone*, diciotto carmi che alludono alle imprese di Pompeo in Palestina; gli *Oracoli sibillini*, che contengono parti giudaiche e parti cristiane; l'*Assunzione* o *Testamento di Mosè*, che allude ad Erode il Grande e Archelao; il *Testamento dei XII patriarchi*, con richiami al periodo del regno asmoneo, anch'esso con alcune interpolazioni cristiane.

Letteratura rabbinica: contiene alcune notizie relative al tardo Secondo Tempio, pur essendo di epoca recenziore. Fanno parte della letteratura rabbinica: la *Mishnah*, raccolta di tradizioni orali risalenti ai dottori

³ G. RICCIOTTI, *La Guerra Giudaica*, Torino 1949 ; G. VITUCCI, *La Guerra giudaica*, Milano 1974; E. NODÉ, *Les Antiquités Juives*, Paris 1990-1995; G. JOSSA, *Autobiografia*, Napoli 1982; L. TROIANI, *Commento storico al "Contra Apionem" di Giuseppe*, Pisa 1977; F. CALABI, *In difesa degli Ebrei (Contro Apione)*, Venezia 1993.

⁴ C. KRAUS, *Filone Alessandrino e un'ora tragica della storia ebraica*, Napoli 1967 (testo, traduzione e commento delle due opere).

⁵ L. ROST, *Introduzione agli Apocrifi dell'Antico Testamento*, tr. it., Torino 1980; P. SACCHI, *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Torino 1981-2001; DÍEZ MACHO, *Los apócrifos del Antiguo Testamento*, Madrid 1982-1986; J. H. CHARLESWORTH, *The Old Testament pseudepigrapha*, Garden City 1983-1985; H. S. D. SPARKS, *The Apocriphal Old Testament*, Oxford 1984; M. E. STONE, *Jewish Writings of the Second Temple Period*, Assen 1984; J. H. CHARLESWORTH, *Gli pseudoepigrafi dell'Antico Testamento e il Nuovo Testamento*, Brescia 1990.

⁶ Per Secondo Tempio si intende il periodo successivo alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme, avvenuta nel VI sec. a.C., dopo l'esilio babilonese.

della legge (la più importante raccolta fu compilata verso il 200); la *Tosefta*, ulteriore raccolta che integra la *Mishnah* (è datata verso il 250); i due *Talmudim*, ossia il Talmud di Babilonia e il Talmud di Palestina o di Gerusalemme (completati l'uno verso la fine del V sec., l'altro nella seconda metà del IV sec.): contengono commenti e discussioni sulla *Mishnah*; i *Midrashim*, commenti alle Scritture composti nelle varie scuole rabbiniche; i più antichi riguardano i libri del Pentateuco, ossia la *Torah*; i *Targumim* palestinesi, ossia le traduzioni aramaiche (spesso parafrastiche) del testo ebraico della Scrittura fatte ad uso delle sinagoghe.⁷

I manoscritti di Qumran:⁸ sono un complesso di testi di natura religiosa, legale e comunitaria ritrovati nel 1947 sulle rive del Mar Morto, accanto all'insediamento di un particolare gruppo religioso. Si identificano comunemente gli abitanti di questa regione con gli Esseni descritti dalle fonti giudaiche e classiche coeve. Questo luogo fu abitato dal 150 a.C. al 70 d.C.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A. ROLLA – F. ARDUSSO – G. MAROCCO – G. GHIRIBERTI (a cura di), *Enciclopedia della Bibbia*, Torino 1969-1971 (alle varie voci);
A. GEORGE - P. GRELOT (a cura di), *Introduzione al NT*, vol. I, *Agli inizi dell'era cristiana*, tr. it., Roma, Borla, 1976;
E. SCHÜRER – G. VERMES, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, tr. it., Brescia 1985-1997²;
R. FABRIS e collaboratori (a cura di), *Logos. Corso di studi biblici*, vol. I, *Introduzione generale alla Bibbia*, LDC, Leumann (Torino), 1994;
O. BATTAGLIA, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Assisi, Cittadella Editrice, 1998.

1. IL CONTESTO STORICO E POLITICO (dal 67 a.C. al 70 d.C.)

Bibliografia specifica

- U. HOLZMEISTER, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, tr. it., Casale 1950.
F. M. ABEL, *Histoire de la Palestine depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à l'invasion arabe*, Paris 1952.

⁷ V. CASTIGLIONI, *Mishnaïot*, Roma 1962-1964 ; P. BLACKMAN, *Mishnayoth*, New York 1964 ; J. NEUSNER, *The Mishnah, a New Translation*, New Haven-London, 1988; DEL VALLE RODRÍGUEZ, *La Misna*, Madrid 1981; J. NEUSNER, *The Tosefta Translated from the Hebrew*, New York 1977-1981; M. SCHWAB, *Le Talmud de Jérusalem*, Paris 1871-1890 (ristampa 1960); I. EPSTEIN, *The Babylonian Talmud*, London 1946-1949 (ristampa 1960); G. STEMBERGER, *Introduzione al Talmud e al Midrash*, tr. it., Roma 1995; R. LE DÉAUT, *Targum du Pentateuque*, Paris 1978-1981; J. NEUSNER, *Sifre to Numbers*, Atlanta 1986; *Sifre to Deuteronomy*, Atlanta 1987; *Sifra: an Analytical Translation*, Atlanta 1988.

⁸ L. MORALDI, *I manoscritti di Qumran*, Torino 1986 , con ampio commento; F. GARCÍA MARTÍNEZ, *Testi di Qumran*, ediz. it. a cura di C. Martone, Brescia 1996, completa e più aggiornata, ma con commento meno ampio. Introduzioni: J. A. SOGGIN, *I manoscritti del Mar Morto*, tr. it., Roma 1994 ; J. A. FITZMYER, *Qumran. Le domande e le risposte essenziali sui Manoscritti del Mar Morto*, Brescia 1994; J. C. VANDERKAM, *Manoscritti del Mar Morto*, tr. it., Roma 1995; F. GARCÍA MARTÍNEZ - J. TREBOLLE BARRERA, *Gli uomini di Qumran*, tr. it., Brescia 1996.

- G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele, volume II: Dall'esilio al 135 dopo Cristo*, Torino 1964 ;
 M. NOTH, *Storia d'Israele*, tr. it., Brescia 1975;
 W. D. DAVIES – L. FINKELSTEIN (a cura di), *The Cambridge History of Judaism*, Cambridge 1984-1989;
 J. A. SOGGIN, *Storia d'Israele*, tr. it., Brescia 1984;
 J. JEREMIAS, *Gerusalemme al tempo di Gesù. Ricerche di storia economica e sociale per il periodo neotestamentario*, tr. it., Roma 1989;
 J. MAIER, *Il giudaismo del secondo Tempio. Storia e religione*, tr. it., Brescia 1991;
 P. SACCHI, *Storia del secondo Tempio: Israele tra VI secolo a.C. e I secolo d.C.*, Torino 1994.

1.1. La fine del regno di Giudea indipendente

Nel 67 a.C. moriva a Gerusalemme la regina Alessandra Salome, moglie del defunto re e sommo sacerdote Alessandro Janneo (103-76), della dinastia degli Asmonei; fin dal 76 aveva lasciato il titolo di sommo sacerdote al figlio Ircano II, a discapito del figlio minore Aristobulo II. Alla morte della madre, il secondogenito si impadronì del trono gerosolimitano con un esercito di mercenari, deponendo dalla carica il fratello dopo soli tre mesi di regno. La guerra civile che ne seguì fu la causa della fine dell'indipendenza giudaica; infatti, nell'autunno del 63 a.C., i contendenti invocarono l'aiuto del generale romano Gneo Pompeo, che allora si trovava in Oriente, e che sfruttò l'occasione per mettere le mani sulla Palestina.

Entrato a Gerusalemme e invaso sacrilegamente il Tempio, il generale romano si diede al massacro dei sacerdoti, per poi dirigersi verso l'inaccessibile *Sancta Sanctorum*, che con gran stupore scoprì essere vuoto, ormai privo dell'arca dell'alleanza.

In tal modo, dopo un secolo di lotte, il popolo giudaico perdeva nuovamente la libertà faticosamente acquisita; sconfitto e deportato a Roma Aristobulo, Ircano fu costituito sommo sacerdote ed etnarca, ma senza il titolo di re. Annessi numerosi distretti territoriali alla provincia romana di Siria, recentemente creata, all'etnarca Ircano restarono la Giudea, la Galilea e la Perea, con alcuni distretti dell'Idumea, tutti soggetti a tributo; anche l'etnarchia, pur godendo di autonomia interna, fu messa sotto il controllo del reggente di Siria.

Alla corte asmonea di Gerusalemme, residenza del pontefice Ircano, il potere dell'etnarca già in tal guisa limitato, sempre più cedeva il passo alla crescente influenza dell'intraprendente prefetto di palazzo Antipatro, che anelava al raggiungimento del potere per sé e per i propri figli.

1.2. Erode il Grande (73-4 a.C.)⁹

Anche dopo la morte di Pompeo e l'avvento di Giulio Cesare, Antipatro continuò nella sua ascesa al potere; come ricompensa dell'aiuto dato a Cesare nella sua campagna d'Egitto, nel 47 venne nominato procuratore (*epítropos*) della Giudea e cittadino romano. Approfittando del suo strapotere, prima di morire avvelenato, egli assicurò una buona posizione ai suoi figli Fasaele ed Erode, designandoli rispettivamente come governatori (*stratēgoi*) di Gerusalemme e di Galilea. Erode, poi soprannominato "il Grande" da Flavio Giuseppe, ottenne da Caio Cassio Longino anche il titolo di governatore della Celesiria e della Samaria. Una volta sedata una rivolta di Antigono, figlio di Aristobulo, Erode ebbe in sposa la figlia di Ircano Mariamne; per

⁹ La nostra fonte privilegiata per la vita di Erode è lo storico Giuseppe Flavio, che dedica a lui quasi quattro libri delle sue *Antichità giudaiche* (XIV-XVII); pur condannando il re per gli enormi delitti, ne riconosce il grande ingegno, la forza, la scaltrezza e la prodigalità. Giuseppe peraltro si rifaceva all'opera dello storico Nicola di Damasco, cortigiano e amico di Erode, che ovviamente gli fu favorevole; le fonti rabbiniche, invece, gli sono del tutto contrarie, senza tentennamenti. Di qui nasce una sorta di dicotomia nei giudizi riportati dalle fonti, che da una parte considerano Erode un folle sanguinario, dall'altra un benefattore. Nell'ambito degli studiosi moderni, il Graetz e il Wellhausen rappresentano bene il risultato di questi due opposti orientamenti delle fonti, trasmessosi anche ai commentatori successivi. L'iniziatore di un tentativo di storiografia più imparziale può essere considerato A. Schalit (*Koenig Herodes*, Berlin 1969); occorre pertanto, nella ricostruzione storica, tener conto di questo punto.

convolare a nozze con essa, dovette ripudiare la prima moglie Doride, con la quale si era precedentemente sposato.

Nel 40 i Parti occuparono la Siria romana e nominarono Antigono re di Giudea; Ircano venne reso inabile al sommo sacerdozio, Fasaele si uccise, ed Erode fuggì a Roma. Quest'ultimo, accordatosi con Antonio ed Ottaviano (Cesare era stato assassinato nel 44), ricevette il titolo di re di Giudea, e con l'aiuto dell'esercito romano riprese il controllo della Giudea nel 37; caso insolito nella storia delle conquiste romane, il re Antigono, privato del trono di Gerusalemme, venne fatto decapitare.

Ottenuto definitivamente tutto il potere nelle proprie mani, Erode fu sempre "amico e alleato" di Roma (per usare un'espressione dello storico di corte Nicola di Damasco), passando dopo la battaglia di Azio (31) dall'alleanza con Antonio a quella con Ottaviano Augusto, che gli concesse grande libertà nel governare.

Erode durante il suo regno (37-4 a.C) si distinse per le numerose opere monumentali di cui disseminò non solo il suo territorio, ma anche le regioni limitrofe: la munificenza del re rifulse soprattutto nell'ampliamento e abbellimento del Tempio di Gerusalemme, i cui lavori iniziarono nel 20 e terminarono solo nel 63; anche i discepoli di Gesù non poterono non ammirare i solidi basamenti dei sacri edifici costruiti da Erode¹⁰. Egli inoltre costruì e abbellì numerose città: Cesarea, in onore di Augusto, ove fece anche costruire un palazzo che divenne la residenza del procuratore della Giudea (cfr. At 23,35¹¹); Antipatride e Fasaelide, in ricordo del padre e del fratello; Sebaste, Tiro, Sidone, Damasco e Rodi; si spinse a lasciare memoria della propria grandezza sino ad Atene. Grande cura impiegò nell'edificazione e nel restauro di fortificazioni, Ircania, l'*Alexandreion*, Macheronte e Masada.

D'altra parte egli fu anche un re passato alla memoria per la sua ferocia: il ritratto di sovrano sanguinario è già presentato da Giuseppe Flavio, che lo chiama "uomo crudele verso tutti indistintamente, dominato dalla collera"¹². Impressionante la lista delle sentenze di morte da lui pronunciate: nel 37, appena ottenuto il potere, fece assassinare il già ricordato Antigono e quarantacinque aristocratici del suo partito; nel 35 fece affogare in una piscina di Gerico il sommo sacerdote asmoneo Aristobulo, fratello di sua moglie Mariamne; nel 34 fece uccidere lo zio Giuseppe, che era anche marito di sua sorella Salome; nel 30 il vecchio Ircano II; nel 29 sua moglie Mariamne, per un pettegolezzo di corte, e la di lei madre Alessandra, a causa di una congiura; intorno al 25 il nuovo marito della sorella Salome, Kostobar, ed alcuni partigiani degli Asmonei; nel 7, assieme a trecento ufficiali, i suoi figli Alessandro e Aristobulo che tornavano da Roma, nonostante le resistenze di Augusto (l'imperatore ebbe a dire, secondo Macrobio, che "è meglio essere un porco di Erode che un suo figlio"¹³); nel 4, cinque giorni prima della morte, anche l'altro suo figlio Antipatro, erede al trono designato, che voleva avvelenarlo. Il Vangelo di Matteo attribuisce ad Erode anche la soppressione dei fanciulli dai due anni in giù nella zona di Betlemme, la cosiddetta *strage degli innocenti*¹⁴.

Le relazioni di Erode con Roma furono ottime: egli era considerato un re alleato e poté conservare il trono in quanto, come compendia Cicerone, "è sempre stato costume del popolo romano di restituire il regno anche ai vinti"¹⁵. Con il tempo, le limitazioni di potere e le imposizioni romane vennero meno: i tributi a Roma sparirono del tutto, le truppe romane abbandonarono la Giudea per non farvi ritorno se non alla morte del re,

¹⁰ Mc 13, 1: "Mentre usciva dal Tempio, un discepolo gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!»

¹¹ "Gli disse: «Ti ascolterò quando saranno giunti anche i tuoi accusatori». E ordinò che fosse custodito nel pretorio di Erode".

¹² *Antichità giudaiche* XVII, 191.

¹³ "Melius est Erodus porcum esse quam filium" (*Saturnalia* II, 4, 11). I porci, per lo meno, non venivano uccisi perché il giudaizzato Erode non poteva cibarsene.

¹⁴ Mt 2, 16: "Allora Erode, vistosi ingannato dai Magi, si adirò fortemente e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e dei dintorni, dai due anni in giù, in considerazione del tempo preciso indicatogli dai Magi".

¹⁵ "Populus romanus etiam victis regibus regna reddere consuevit" (*Pro Sextio* 26).

ad Erode fu data la pienezza dei poteri legislativi, amministrativi e giudiziari (il Sinedrio, depositario di tali poteri, ne venne esautorato e, a quanto pare, fu convocato una sola volta in più di trent'anni di regno).

Tuttavia, come ogni re vassallo di Roma, Erode fu sottoposto ad alcune limitazioni nell'esercizio del potere: non poteva coniare monete auree o argentee con il proprio nome, non aveva il potere capitale sui membri della propria famiglia, doveva sottoporre all'imperatore il nome del suo successore designato, non poteva muovere autonomamente guerra. L'obbligo di far giurare ai suoi sudditi fedeltà all'imperatore, a causa dell'empietà di un tale giuramento agli occhi degli Ebrei, gli causò non pochi problemi.

Quanto alla sfera religiosa, Erode fu per lo più rispettoso dei costumi e delle tradizioni giudaiche, e fu estremamente scrupoloso nella costruzione del Tempio, rispettandone lo stile e le misure tradizionali; non permise che esso fosse violato dall'ingresso di persone non autorizzate ad entrarvi, lui compreso, nemmeno per i lavori (per i quali fece addestrare i sacerdoti stessi); non utilizzò monete con effigi umane né introdusse trofei pagani; seguì la procedura giudaica anche per la pena di morte, limitandosi alla decapitazione, alla forca, al rogo e alla lapidazione, senza servirsi della romana crocifissione.

Tuttavia, nella sua vita personale e specie nelle città lontane da Gerusalemme, ancor più negli ultimi anni del regno, non si fece scrupolo di violare le consuetudini giudaiche: eresse templi pagani, depose e nominò a suo piacimento i sommi sacerdoti, violò la tomba di Davide, introdusse a corte un gran numero di Greci, fece educare due suoi figli a Roma, ebbe almeno dieci mogli, fino ad arrivare all'atto sconsiderato di far collocare contro la legge giudaica un'aquila d'oro sulla porta est del Tempio. Nei suoi ultimi giorni di vita, Mattia e Giuda, che avevano incitato alcuni giovani a rimuoverla, credendo che Erode fosse morto e quindi non più in grado di intervenire, vennero da lui mandati al rogo.

Durante il regno di Erode, la situazione economica conobbe un evidente miglioramento, e non mancarono gli interventi che provocarono il plauso del popolo: oltre al citato programma edilizio, la diminuzione delle tasse per i più poveri, il mantenimento dell'ordine pubblico, la dispensa dal giuramento di fedeltà di alcuni sudditi (tra cui gli Esseni), le opere commerciali e agricole. Si narra inoltre che durante una carestia il popolo venne sfamato e vestito grazie al suo oro personale. Le sue riforme dello stato e trasformazioni sociali lasciarono un segno duraturo; il sistema di riscossione fiscale affidata ai pubblicani, ricordata dai Vangeli, fu da lui organizzato.

Nell'autunno del 5 il re cadde ammalato e dovette trasferirsi a Gerico ove nell'anno successivo, cinque giorni dopo l'uccisione di Antipatro suo figlio, morì. Correva l'anno 750 dalla fondazione di Roma.

1.3. I successori di Erode ¹⁶

I tre figli maggiori di Erode (Alessandro e Aristobulo nati da Mariamne, Antipatro da Doride) erano stati da lui stesso eliminati; altri figli maschi sopravvissero al padre, tra i quali meritano di essere ricordati Archelao, Erode Antipa e Filippo, e l'Erode Filippo legittimo marito di Erodiade.

Erode il Grande nel suo terzo e ultimo testamento aveva nominato suo principale erede Archelao, figlio della samaritana Malthake, assegnandogli il regno di Giudea, la Samaria e l'Idumea; ad Erode Antipa, fratello di Archelao anche per parte di madre, toccavano la Galilea e la Perea, mentre a Filippo, la cui madre era la gerosolimitana Cleopatra, spettavano le regioni settentrionali, ovvero la Traconitide, la Gaulanitide, la Batanea, l'Auranitide e l'Iturea.

Il testamento del re non poteva applicarsi se non con l'approvazione di Augusto; d'altra parte alla sua esecuzione si opponevano varie persone: Antipa, che nel precedente testamento era stato nominato erede universale, e molti autorevoli Giudei i quali, memori delle vessazioni del padre, avrebbero preferito passare direttamente sotto il governo romano. Subito dopo l'acclamazione di Archelao come successore di Erode, scoppiò la prima di una serie di sommosse che agitarono questo periodo: avendo Archelao rifiutato di

¹⁶ Sulla famiglia di Erode si veda la tavola allegata.

allontanare dalla corte quei consiglieri che avevano istigato Erode a mandare a morte Mattia e Giuda per la questione dell'aquila d'oro, i maggiorenti della città organizzarono una rivolta, che Archelao fece soffocare nel sangue, causando tremila vittime.

Archelao, Antipa e Salome, a questo punto, partirono alla volta di Roma per dirimere la questione della successione. Nel frattempo in Giudea scoppiavano altre sommosse, tra le quali quelle capeggiate dal pastore Athrogenes, da un Alessandro che si spacciava per figlio di Erode, da Giuda il Gaulanite, figlio di quell'Eleazaro giustiziato quarantatré anni prima da Erode, e da un certo Simone, che si autoproclamò re. A calmar tutte queste agitazioni, calò dalla Siria Quintilio Varo, legato della Siria, spingendosi persino ad assaltare il Tempio; pare che abbia eretto duemila croci destinate ai sediziosi, lasciando una legione a Gerusalemme prima di ripartire per Antiochia. Tutte queste rivolte, a differenza della prima, erano di matrice popolare; tra gli umili si annoveravano gli unici sostenitori degli Erodi, ma sempre tra di essi scoppiavano le rivolte messianiche: un segno della complessità delle posizioni politiche del tempo.

Nell'Urbe, la lite per la successione era ancora nelle mani di Augusto, quando una ambasceria di cinquanta Giudei, sostenuta dagli Ebrei residenti a Roma, venne a implorare l'imperatore di liquidare la dinastia erodiana e di incorporare tutta la Palestina alla provincia di Siria, onde poter vivere tranquillamente secondo le tradizionali costumanze giudaiche sotto la protezione dell'impero.

Augusto, in prudente attesa di vedere lo sviluppo della situazione, decise di confermare il testamento di Erode; ma ad Archelao non venne riconosciuto il titolo regale, titolo che avrebbe dovuto assumere solamente dopo aver dato saggio della propria indole. A Salome, sorella del defunto Erode, andarono le città di Jamnia, Azoto e Fasaelide.

Archelao, quindi, ottenne il semplice titolo di etnarca (*ethnarchês*), ed i suoi fratelli Filippo ed Antipa furono confermati, in ossequio al testamento del padre, come tetrarchi (*tetrarchês*)¹⁷.

Filippo (4 a.C. – 34 d.C.)

Il tetrarca Filippo ebbe il comando delle regioni settentrionali, ovvero la Traconitide, la Gaulanitide, la Batanea, l'Auranitide e l'Iturea (cfr. Lc 3,1), regioni abitate in larga misura da pagani.

Il suo regno fu il più tranquillo, caratterizzato da fedeltà a Roma. Anch'egli, come gli altri della dinastia di Erode, si acquistò fama di costruttore e ampliatore di diverse città, tra le quali ricordiamo Cesarea, prima chiamata Paneio; per distinguerla dall'altra Cesarea costruita dal padre (Cesarea di Palestina), verrà detta Cesarea di Filippo, ove avvenne la famosa "confessione" di Pietro¹⁸. Ricostruì anche Betsaida e la chiamò Giulia, in onore della figlia di Augusto.

La moglie di Filippo fu Salome, la giovane che fu causa della decapitazione di Giovanni Battista (cfr. Mt 14,6-12).

Alla sua morte, Tiberio ne annesse il territorio alla provincia di Siria, ma nel 38 per volontà di Caligola esso finì sotto lo scettro di Agrippa I.

¹⁷ Le fonti, talora, tendono ad assegnare a tutti e tre il titolo regale (*basileus*), che nessuno in effetti possedeva, interscambiandolo con quello corretto: l'evangelista Marco ad esempio chiama Erode Antipa "re" tutte le volte (6, 14); Matteo una sola volta (14, 9), mentre altrove usa il corretto titolo di "tetrarca" (14, 1), e così fa anche Luca (3, 19); Giovanni chiama "reale" l'ufficiale di Antipa (4, 46); Giuseppe Flavio dice che suo padre era nato "nel decimo anno del regno di Archelao" (*Vita* I, 5), ed esplicitamente lo chiama "re Archelao" (XVIII, 93). Tale costume di usare disinvoltamente le differenti designazioni, quasi fossero sinonimi, è espressione della tendenza popolare a conservare la terminologia tradizionale, senza curarsi troppo delle distinzioni. Per cui, nel linguaggio usuale, il termine "re" passa a designare tutti e tre i governanti.

¹⁸ Cfr. Mt 16,13-16: "Giunto poi Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, si mise ad interrogare i suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?». Essi risposero: «Chi dice che sia Giovanni il Battista, chi Elia, chi Geremia o uno dei profeti». Dice loro: «Ma voi chi dite che io sia?». Prese la parola Simon Pietro e disse: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Archelao (4 a.C –6 d.C)

Del breve governo di Archelao come etnarca conserviamo poche notizie, poiché a Giuseppe Flavio venne a mancare la sua fonte principale, lo storico Nicola di Damasco. Egli viene menzionato in Mt 2,22: Giuseppe teme di ritornare in Giudea con Maria ed il bambino, quando viene a sapere che è diventato re Archelao al posto del padre Erode¹⁹.

Appena tornato a Gerusalemme da Roma, depose il sommo sacerdote Ioazaro, accusandolo di non essere stato in grado di controllare Gerusalemme durante la sua assenza, e lo sostituì con il di lui fratello Eleazaro; anche questi sarà poi deposto, e sostituito da Gesù figlio di See.

Ripudiò la moglie Mariamne e sposò la cognata Glafira, vedova di suo fratello Alessandro. Rifabbricò sontuosamente la città di Gerico, e più a nord fondò Archelaide.

Inviso a molti, fu accusato innanzi ad Augusto da una commissione di Giudei e di Samaritani, quale re dispotico e crudele; l'imperatore lo convocò a Roma e lo condannò ad andare in esilio a Vienna, in Gallia. La Giudea, annessa formalmente alla provincia imperiale di Siria, e quindi dipendente dal legato a capo di tale provincia, fu materialmente affidata ad un procuratore che abitualmente risiedeva a Cesarea.

Erode Antipa (4 a.C. – 39 d.C.)

Non essendo riuscito a far valere il secondo testamento del padre, Antipa si dovette accontentare della tetrarchia della Galilea e della Perea. Nelle monete, in Giuseppe Flavio e nel Nuovo Testamento, egli è chiamato semplicemente Erode²⁰, e questa omonimia con il padre diede talora adito a confusioni, già deplorate da Girolamo²¹.

Antipa si scelse come capitale della tetrarchia Sefforis, da allora detta Autocratoride o Cesarea, in seguito Diocesarea; più tardi si trasferì nella città da lui edificata sul lago di Genezareth, Tiberiade, in onore del nuovo imperatore Tiberio (14-37).

La moglie legittima di Antipa era una principessa nabatea, figlia del re Areta IV; questa moglie, però, venne da lui messa da parte per sposare Erodiade, una donna che egli aveva incontrato a Roma, forse nel 28, della quale si innamorò, e che fu la causa della sua rovina politica. Erodiade era nipote di Antipa, perché figlia del defunto fratellastro di lui Aristobulo; per giunta, essa era anche sua cognata, in quanto già maritata ad un altro suo fratellastro, di nome Erode Filippo, che era ancora in vita. La legge giudaica non permetteva che Antipa sposasse una sua nipote e cognata, vivente il marito legittimo; ma Erodiade tornò in Galilea al fianco dello zio Antipa assieme a Salome, la di lei figlia, che, andrà poi in sposa al tetrarca Filippo. La legittima moglie di Antipa, risaputa la cosa, fuggì dal padre Areta IV prima di essere ripudiata.

Giovanni Battista fu il solo ebreo che, nello sdegno generale, ebbe il coraggio di accusare pubblicamente Antipa di incesto, e per questo, oltre che per opportunità politica, venne arrestato e imprigionato a Macheronte. Dopo alcuni mesi, secondo i racconti degli evangelisti²², la figlia di Erodiade, Salome, dopo aver danzato per il patrigno, chiese la testa del Battista su un vassoio al tetrarca, il quale le aveva promesso di esaudirla in ogni cosa; e, forse malvolentieri, egli fu costretto ad esaudirla. Anche Giuseppe

¹⁹ “Ma quando seppe che in Giudea regnava Archelao, successo ad Erode suo padre, ebbe paura di recarsi là”.

²⁰ Si veda ad esempio Lc 3, 19: “Il tetrarca Erode”.

²¹ In *Matthaeum* II, 22.

²² Mt 14,3-11: “Ora Erode, dopo aver preso e messo in catene Giovanni, l'aveva gettato in carcere a causa di Erodiade, la moglie di suo fratello Filippo. Diceva infatti Giovanni: «Non ti è lecito tenerla!». Pur volendo metterlo a morte, era trattenuto dal timore del popolo che lo teneva per profeta. Una volta, in occasione del compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto ad Erode, che con giuramento promise di darle qualunque cosa gli avesse chiesto. Ella perciò, istigata da sua madre, chiese: «Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista». Il re ne fu contristato; ma a causa del giuramento e per riguardo ai commensali ordinò che fosse accolta la sua richiesta e mandò ad uccidere Giovanni nel carcere. La sua testa fu portata su un vassoio e consegnata alla fanciulla e questa la porse a sua madre”. Cfr. Mc 6,14-19.

Flavio parla di questa uccisione, ma la attribuisce piuttosto alla preoccupazione che destava il movimento di folla che si era creato attorno al Battista²³.

A questo punto, il re nabateo Areta scese in campo a vendicare l'oltraggio subito dalla figlia; sconfisse militarmente Antipa nel 36, ed al tetrarca non rimase che ricorrere a Roma. Tiberio comandò il legato di Siria Vitellio di catturare vivo o morto Areta; ma questi obbediva malvolentieri, ostile come era ad Antipa. Giunto a Gerusalemme, venne a sapere che Tiberio era morto (16 marzo del 37): di qui il pretesto per fermare l'esercito, e non disturbare Areta.

Nel frattempo, il territorio già del tetrarca Filippo era stato assegnato dal nuovo imperatore Caligola (37-41) all'amico Erode Agrippa I, nipote di Antipa e fratello di Erodiade, con il titolo di re; quest'ultima, invidiosa, spinse Antipa a recarsi a Roma per ottenere la medesima dignità. Erode Agrippa, avuto il sentore di un colpo di mano, inviò a sua volta a Roma un liberto, con lettere accusatorie contro Antipa, accusandolo di trattative con i Parti: questi ottenne così non donativi e titoli regali, ma l'esilio a Lione nelle Gallie, assieme alla moglie Erodiade. La Perea e la Galilea, allora, passarono direttamente ad Agrippa.

1.4. Prima amministrazione romana in Giudea (6-41)

A partire dalla destituzione di Archelao, nel 6 d.C., la Giudea, insieme alla Samaria e all'Idumea, fu annessa direttamente all'impero ed affidata al governo di un procuratore o prefetto, subordinato al legato della provincia imperiale di Siria Sulpicio Quirinio²⁴. Tuttavia, non fu un'annessione piena, ma una subordinazione di poteri, in quanto il *procurator* di Giudea avrebbe governato direttamente, solamente vigilato nel suo operato dal suo vicino superiore. Tale regime si sarebbe mantenuto fino all'insurrezione del 66, con la breve interruzione del regno di Agrippa I (41-44).

Tra i procuratori che precedettero Pilato, ricordiamo Coponio (6-9), che assieme a Quirinio compì il consueto censimento, che serviva allo scopo di porre le basi per la futura riscossione delle tasse; solo l'intervento del sommo sacerdote Ioazaro, già deposto una volta da Archelao, riuscì a evitare una rivolta contro il censimento. Ma la rivolta che non scoppiò in Giudea scoppiò in Galilea, a causa di un certo Giuda di Gamala che dette il via ad una sommossa di tipo messianico, calando a Gerusalemme e trovando l'appoggio di alcuni farisei, con a capo Saddok. In nome di uno zelo nell'applicazione della legge che doveva ormai necessariamente passare attraverso la lotta armata, costituirono così un movimento di liberazione della Palestina. La repressione che ne seguì fu esemplare.

L'unica altra notizia di questo periodo di procuratorato, è la profanazione del Tempio da parte di alcuni samaritani che vi introdussero delle ossa umane nel giorno di Pasqua, raccontataci da Giuseppe Flavio.

Ponzio Pilato (26-36)

La decennale amministrazione di Pilato e la sua persona sono presentate in cattiva luce sia da Giuseppe Flavio, sia da Filone Alessandrino; i Vangeli sono forse la fonte a lui meno ostile. In Filone abbiamo la descrizione che ne fece il re Agrippa I, dipingendolo come venale, violento, angariatore e tirannico nel suo

²³ *Antiquitates* XVIII, 118-119: "Temendo Erode la sua grandissima capacità di persuadere la gente, che non portasse a qualche sedizione - parevano infatti pronti a fare qualsiasi cosa dietro sua esortazione - ritenne molto meglio, prima che ne sorgesse qualche novità, sbarazzarsene prendendo l'iniziativa per primo, piuttosto che pentirsi dopo, messo alle strette in seguito ad un subbuglio. E [Giovanni] per questo sospetto di Erode fu mandato in catene alla già citata fortezza di Macheronte, e colà fu ucciso".

²⁴ È citato da Luca (2,2) in proposito del censimento: "Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria". Questa notizia fa difficoltà, poiché conosciamo solo un censimento di Quirinio avvenuto nel 6 d.C., anni dopo la nascita di Gesù. Sono state date varie spiegazioni a questo problema (due censimenti diversi, oppure censimento generale di tutto l'impero che in Palestina venne organizzato da Quirinio).

governo; egli lo biasimava innanzitutto per il suo carattere inflessibile, ostinato e crudele, ma ancor di più per le “le innumerevoli e continue uccisioni”²⁵.

Secondo Giuseppe, uno dei suoi primi atti di governo fu l'ordine impartito ai soldati che da Cesarea si recavano a Gerusalemme di entrarvi portando seco, per la prima volta, le insegne con l'effigie dell'imperatore; lo fece nottetempo, per mettere i Giudei davanti al fatto compiuto. Il giorno appresso, costernati da tanta profanazione, molti Giudei corsero a Cesarea per implorare la rimozione delle insegne, “prostrati per cinque giorni e cinque notti”; Pilato, irritato da tale insistenza, li fece circondare dai soldati con le spade sguainate. Ma essi, “come se fossero già d'accordo, si gettarono giù in massa, e inchinato il collo si gridarono pronti a farsi ammazzare piuttosto che trasgredire la legge. Straordinariamente impressionato da così potente religiosità, Pilato comandò di portar subito via le insegne da Gerusalemme”²⁶.

Più tardi, il governatore si permise di attingere al tesoro del Tempio per finanziare la costruzione di un acquedotto, cosa che provocò diverse manifestazioni di protesta della folla; allora Pilato, travestiti alcuni soldati da Giudei e sparpagliatili tra la gente, fece prendere a randellate i manifestanti²⁷.

Un'altra volta, racconta Filone, il governatore espose certi scudi dorati con il nome dell'imperatore al palazzo di Erode a Gerusalemme; ma questa volta i nobili protestarono direttamente con l'imperatore, il quale ingiunse a Pilato di rimuovere gli scudi e farli appendere nel tempio di Augusto a Cesarea²⁸. Questa arrendevolezza di Tiberio ci fa ipotizzare che ciò sia avvenuto solo dopo la morte di Seiano (31), onnipotente ministro di Tiberio e nemico dei Giudei, e probabilmente anche dopo l'uccisione di Gesù.

Nel processo a Gesù, quale ci è descritto dagli evangelisti, gli accusatori del Sinedrio contavano sulla fedeltà di Pilato all'imperatore, e presentarono Gesù come un sovversivo che si voleva sostituire a Cesare²⁹; Pilato invece pare fosse riluttante a condannarlo³⁰. Egli fa scrivere sulla croce il motivo della condanna, e nonostante la protesta dei sacerdoti, non permette che essa sia modificata³¹. Dietro richiesta di Giuseppe di Arimatea, concede il cadavere di Gesù per la sepoltura³².

Alla fine, Pilato stesso fu la vittima del suo modo di governare; nel 35 uno pseudoprofeta samaritano promise ai suoi seguaci che avrebbe mostrato loro gli arredi del Tempio di Mosè, che si credevano nascosti nel monte Garizim. Il governatore, raggiunta la sommità del monte, fece trucidare un gran numero di presenti, e in seguito mise a morte i più ragguardevoli tra quelli che aveva arrestato. La comunità samaritana, allora, presentò formale protesta al legato di Siria, Vitellio, diretto superiore di Pilato; egli l'accolse con premura, perché i Samaritani erano noti per la loro fedeltà a Roma, destituì Pilato e lo mandò a Roma a discolarsi³³. Correva l'anno 36. Ma quando Pilato giunse a Roma, trovò che Tiberio era morto (16 marzo 37). In che modo finì il condannatore di Gesù, è ignoto alla storia: alcuni lo fanno suicida (stante il vezzo di Caligola di far suicidare i

²⁵ *Legatio ad Caium* 302, 4.

²⁶ *Bellum Iudaicum* II, 174. Cfr. *Antiquitates Iudaicae* XVIII, 55-59.

²⁷ *Bellum Iudaicum* II, 175-177; *Antiquitates Iudaicae* XVIII, 60-62.

²⁸ *Legatio ad Caium* 299-306.

²⁹ Gv 19,12: “Da quel momento Pilato cercava di liberarlo. Ma i Giudei continuavano a gridare: «Se tu liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare»”.

³⁰ Mt 27,23-24: “«Ma che male ha fatto?». Ed essi gridavano più forte: «Sia crocifisso!». Pilato, visto che non otteneva nulla e che, anzi, stava sorgendo un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla dicendo: «Sono innocente del sangue di questo giusto: voi ne risponderete»”.

³¹ Gv 19,19-22: “Pilato aveva scritto anche un cartello e l'aveva posto sopra la croce. Vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» [...] I sacerdoti-capi dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non lasciare scritto: «Il re dei Giudei», ma scrivi: «Costui disse: sono il re dei Giudei». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto»”.

³² Mt 27,57-58: “Quando fu sera, venne un uomo ricco di Arimatea, di nome Giuseppe, il quale era anch'egli discepolo di Gesù; egli andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Pilato ordinò che gli fosse consegnato”.

³³ *Antiquitates Iudaicae* XVIII, 85-89.

colpevoli, non è impossibile), mentre la successiva leggenda gli attribuì mirabolanti avventure, destinandolo ora all'inferno, ora al paradiso come santo.

1.5. Il regno di Erode Agrippa I (41-44)

A Pilato seguirono altri procuratori, fino al regno di Erode Agrippa. Marco Giulio Agrippa, detto anche Erode Agrippa, nato nel 10 a.C., era nipote di Erode il Grande, figlio di quell'Aristobulo ucciso dal padre nel 7 a.C., e sua madre era Berenice figlia di Salome. Il nonno aveva disposto che fossero educati a Roma, in compagnia di Claudio il futuro imperatore. Caduto progressivamente in povertà, dopo un periodo in Palestina al servizio di Antipa, ritornò a Roma nel 36 e strinse amicizia con Gaio, il futuro Caligola. Alla morte di Tiberio l'amico Caligola, divenuto imperatore, gli assegnò nel 38 la tetrarchia di Filippo e quella di Lisania nella regione di Abila. Giunto in Palestina, avendo suscitato l'invidia di Erodiade moglie di Antipa, che desiderava quei territori per il marito, ottenne in seguito alla di lui deposizione per volontà di Caligola anche la Galilea e la Perea. Sfruttando il momento opportuno, ottenne anche il piccolo regno della Calcide per suo fratello Erode.

Nel 40, tornato a Roma per la questione della statua imperiale, divenne gradito all'imperatore Claudio, che abolì la provincia di Giudea, e la trasferì nei suoi poteri, dotandolo della potestà consolare. Così, il regno di Erode il Grande venne ricostituito nelle mani del suo nipote, nel 41.

Agrippa si diede alla pratica scrupolosa e zelante della religione giudaica, cercando di rendersi gradito alla corrente farisaica; anche la persecuzione della nascente comunità cristiana, culminata con l'arresto di Pietro e l'uccisione dell'apostolo Giacomo (Cfr. At 12,1-3)³⁴, è forse un modo per accattivarsi la folla. Tuttavia, fuori dalla Giudea, a cominciare dalla sua residenza Cesarea, non si fece scrupolo di erigere statue, istituire *ludi gladiatorii*, edificare un anfiteatro a Beyrouth, battere moneta con effigie umana. Sua è la costruzione del grande muro di Agrippa, che però non fu portato a termine forse a causa di un divieto imposto da Roma. La morte, raccontata da Luca³⁵ e da Giuseppe Flavio³⁶, lo colse nel 44 a Cesarea. Claudio affidò il governo ad un nuovo procuratore romano, ristabilendo la vecchia provincia, in quanto il figlio di Agrippa era stato giudicato troppo giovane ed inesperto per succedere al padre.

Agrippa II (49-dopo il 92)

Marco Giulio Agrippa II (detto il Giovane) era figlio di Agrippa I. La nomina a re l'ebbe nel 48, come successore dello zio Erode di Calcide, che aveva ottenuto anche la sovrintendenza del Tempio di Gerusalemme e il diritto di nomina del sommo sacerdote; nel 53 fece una vantaggiosa permuta di territorio, restituendo al legato di Siria la Calcide e ricevendo in cambio le tetrarchie di Filippo, di Lisania, e una piccola eparchia posseduta da Varo. A questi territori, Nerone (54-68) aggiunse anche nel 55 altre parti della Galilea e della Perea, ovvero Tiberiade e Tarichea, e Bethsaida Giulia con 14 centri minori; il vassallo si sdebitò subito mutando il nome della capitale Cesarea in Neroniade, ma questo nome cadde presto in disuso.

È assai celebre l'incontro di Agrippa con l'apostolo Paolo a Cesarea, mentre era tenuto in catene per ordine del procuratore Felice: in tale incontro Paolo fece della propria vita e dottrina un'apologia così energica da ben disporre il re (At 25-26). A tale incontro era presente anche la sorella Giulia Berenice, chiamata "grande regina"; essa intratteneva una relazione incestuosa col fratello, di cui si prese gioco persino Giovenale (in seguito ne ebbe un'altra con Tito, che si diceva volesse persino sposarla, ma che invece la ricacciò per ben due volte, sebbene a malincuore).

Alle prime avvisaglie della guerra romana contro i Giudei, Agrippa cercò ed ottenne inizialmente di mantenere la pace; dopo alcuni successi, fu scacciato da Gerusalemme a sassate, per aver esortato il popolo a

³⁴ "Verso quel tempo il re Erode prese a maltrattare alcuni membri della Chiesa. Fece morire di spada Giacomo, fratello di Giovanni. Vedendo che ciò era gradito ai Giudei, mandò ad arrestare anche Pietro".

³⁵ At 12, 19-23.

³⁶ *Antiquitates Iudaicae* XIX, 343-350.

tollerare ancora il procuratore Floro. Tornato a Cesarea, per aver inviato tremila cavalieri di rinforzo a Gerusalemme, perdette il palazzo reale, incendiatogli dai rivoltosi della sua città.

Scoppiata la guerra, egli si schierò apertamente con i Romani, tanto che gli si ribellarono le città di Tiberiade, Tarichea e Gamala; ma Vespasiano lo aiutò a riconquistarle, e nel 75, a guerra finita, venne ricompensato per la sua fedeltà con la dignità pretoria e aumenti di territorio.

1.6. Seconda amministrazione romana (44-66)

Il secondo periodo di amministrazione procuratoria romana in Giudea, che andò dalla morte di Agrippa I all'inizio della grande guerra giudaica, nel suo insieme fu assai diverso e peggiore del precedente.

Anzitutto il territorio era più esteso, in quanto prima esso comprendeva la vecchia etnarchia di Archelao (Idumea, Giudea e Samaria), mentre le altre parti restavano sotto il governo di Filippo e Antipa; ora, invece, tutto il regno di Agrippa I, che superava quello di Erode il Grande, fu dato a nuovi procuratori, sempre con residenza a Cesarea. Questo stato di cose perdurò fino al 53, quando i territori di Filippo e Lisania vennero dati ad Agrippa II.

Inoltre, le condizioni del governo erano sempre più difficili, perché da una parte il popolo era sempre più intollerante del giogo straniero, e dall'altra i procuratori non fecero nulla per farsi amare, anzi, indispettarono sempre più i Giudei. Escatologia e messianismo, tensioni religiose e politiche, si univano a formare una miscela esplosiva.

Dei sette procuratori di questo periodo, ricordiamo Cuspido Fadus (44-46), che mandò a morte Teuda, un predicatore che aveva promesso ai suoi seguaci di far loro attraversare il Giordano dopo averne diviso le acque, come Mosè nel Mar Rosso (cfr. At 5,36³⁷). Antonio Felice (52-60), un liberto (cosa che fu criticata aspramente da Tacito³⁸) scelto per intercessione del sommo sacerdote Jonathan, si trovò a fronteggiare il partito sempre più attivo degli Zeloti. Suo merito fu la cattura del brigante Eleazaro. Egli esitò altresì a stroncare sul nascere ogni movimento messianico, uno dei quali fu quello dell'egiziano che promise di distruggere con un cenno le mura della città. L'apostolo Paolo verrà scambiato una volta per costui³⁹. Secondo il racconto degli Atti Felice tenne Paolo in carcere a Cesarea a lungo (At 23,35; 24,23), ma mostrava interesse per la dottrina cristiana (24,24).

Il procuratore perseguì con ogni mezzo gli Zeloti e i Sicari, ma non esitò a servirsene per far assassinare lo stesso pontefice che aveva favorito la sua elezione.

Una disputa tra i Giudei e i Pagani di Cesarea, poiché i primi pretendevano la cittadinanza, finì anche questa volta con massacri e con due delegazioni a Cesare, fatto che procurò la sostituzione di Felice con Porcio Festo (60 è la data più probabile, ma è assai discussa)⁴⁰. Festo (60-61,62) trovò la regione a lui affidata in uno stato di semianarchia, e continuò la caccia dei rivoltosi; anch'egli poi ebbe a che fare con predicatori di instaurazione messianica. Ma, tutto sommato, fu governatore corretto: per merito suo andò a buon fine una disputa tra Agrippa II e i sacerdoti a proposito di un muro del Tempio. Con Paolo fu equo, e lo inviò a Roma per l'appello a Cesare⁴¹.

Nell'intervallo tra la morte del procuratore e l'invio del suo successore, il sommo pontefice Anano (Anna), figlio dell'Anna che compare nella passione di Gesù, approfittò della vacanza politica per mandare a

³⁷ “Infatti tempo fa venne fuori Teuda, che si spacciava per un personaggio straordinario, e gli andò dietro un gran numero di uomini, quasi quattrocento. Ma quando fu ucciso, tutti i suoi aderenti furono dispersi e si ridussero a nulla”.

³⁸ *Historiae* V, 9.

³⁹ At 21, 38: “Allora non sei quell'Egiziano che in questi ultimi tempi ha sobillato e condotto nel deserto i quattromila ribelli?”

⁴⁰ Cfr. U. HOLZMEISTER, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*, Casale 1950, pp. 107-112.

⁴¹ At 25,12; 26, 31-32.

morte alcune persone che odiava, tra cui Giacomo il Minore (detto Giacomo fratello del Signore), capo della comunità cristiana di Gerusalemme⁴²; per questo, il pontefice si meritò la deposizione.

I successori di Festo, Luceio Albino e Gessio Floro, si rivelarono per la Giudea un disastro: l'ultimo oltraggio fu l'imposizione al popolo da parte di Floro di salutare le truppe che uscivano o entravano in città; esso, suo malgrado, si piegò a farlo, ma Floro, desideroso di discordia, ordinò ai soldati di non rispondere altrettanto. Nella rivolta da qui scaturita le truppe ebbero la peggio; molti Giudei si rifugiarono nel Tempio, e lo isolarono dalla fortezza Antonia. Farisei e Sadducei cercavano una mediazione, Zeloti e Sicari volevano la battaglia; la mediazione di Agrippa II, accorso ad implorare la pace, ebbe breve fortuna. Nel contempo, Nerone negava ai Giudei la cittadinanza di Cesarea, contribuendo in tal modo ad infiammare gli animi. La decisione di non compiere più nel Tempio il quotidiano sacrificio per l'imperatore fu l'offesa che segnò l'inizio delle ostilità.

1.7. La guerra giudaica (66-74)

Nell'ottobre-novembre del 66 Cestio Gallo, legato della Siria, calò in Palestina con la legione XII Fulminata e con altre truppe ausiliari, incendiando alcune città e tentando un assalto al Tempio, fallito; ritiratosi, venne inseguito dai Giudei i quali ad Antipatride uccisero circa seimila soldati, e tornarono in città carichi di preda e trionfanti. La notizia della rotta di Cestio raggiunse nel 67 Nerone; egli sostituì il legato di Siria con Vespasiano, e lo incaricò, coadiuvato dal figlio Tito, di riportare la pace. Vespasiano sbarcò a Tolemaide e avanzò verso la Galilea con circa 60.000 uomini; mentre i gerosolimitani si azzannavano a vicenda, con gli Idumei per un certo periodo accorsi in aiuto degli Zeloti, attese il momento opportuno per il contrattacco; ma il primo luglio del 69 venne proclamato imperatore (lo sarà sino al 79) e partì alla volta di Roma, lasciando in Palestina il figlio Tito. Verso la Pasqua del 70, questi raggiunse Gerusalemme; la fortezza Antonia venne presa, forse il 2 luglio, e rasa al suolo. Contro la volontà di Tito, a causa di un tizzone ardente gettato dentro una apertura, il Tempio venne incendiato e devastato, probabilmente il 6 agosto; Tito fece appena in tempo ad entrare nel Santo dei Santi, come aveva fatto Pompeo un secolo prima. Presa la città bassa, l'esercito si volse alla regione alta, ove si trovava Giovanni di Ghiscala, capo della resistenza giudaica, fuggito con alcuni tesori ed il paludamento pontificale. Catturato, farà parte del corteo trionfale a Roma, riprodotto in bassorilievo sull'arco di Tito. Tito, in seguito, succederà al padre nell'impero (79-81).

La città venne totalmente distrutta; l'offerta al Tempio venne tramutata in offerta al tempio di Giove sul Campidoglio, vennero fatti 97.000 prigionieri venduti come schiavi. La Palestina venne dichiarata proprietà di Vespasiano, che ne distribuì molte terre ai veterani, e la Giudea divenne provincia imperiale. Furono espugnati l'Herodium e la fortezza di Macheronte, e nella primavera del 73 la fortezza di Masada, i cui assediati si diedero la morte l'un l'altro. Degli Zeloti, molti fuggirono in Egitto e a Cirene, continuando le agitazioni, ma vennero messi in breve a tacere.

Una seconda ribellione dei giudei contro Roma si ebbe negli anni 132-135, al tempo dell'imperatore Adriano, che aveva deciso di ricostruire Gerusalemme col nome di *Aelia Capitolina*. La rivolta fu repressa; la città divenne una colonia romana e al posto del Tempio fu eretto un tempio a Giove. La provincia di Giudea divenne provincia di Siria-Palestina.

2. LA VITA SOCIALE ED ECONOMICA

Bibliografia specifica

⁴² *Antiquitates Iudaicae* XX, 200.

- P. A. BRUNT, *Procuratorial jurisdiction*, in «Latomus» XXV (1966), pp. 461-489;
A. MOMIGLIANO, *Ricerche sull'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano (63 a. C-70 d. C.)*, Amsterdam 1967;
J. P. LEMONON, *Pilate et le gouvernement de la Judée*, Paris 1981;
E. M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman rule*, Leiden 1981;
H. GUEVARA, *Ambiente político del pueblo judío en tiempos de Jesús*, Madrid 1985.

2.1. Effetti sulla società dell'amministrazione romana

Provincia

Per provincia si intende un territorio fuori d'Italia occupato e amministrato dai Romani. In epoca repubblicana, l'amministrazione delle province minori era affidata ad ex pretori, quella delle maggiori ad ex consoli: di qui il titolo di propretore e proconsole, e la conseguente suddivisione in province pretorie e province consolari. Questi governatori risiedevano in una città della provincia chiamata capitale o metropoli. Nel 27 a.C., in forza di un accordo tra Augusto ed il Senato, le province ebbero una nuova ripartizione: al Senato toccarono quelle interne, tranquille e debolmente presidiate, mentre quelle di frontiera, meno sicure, tumultuose ed esposte agli attacchi dei barbari, l'imperatore le tenne per sé. Di qui la divisione in province imperiali e province senatorie. Nel 23 Augusto si riservò anche un controllo sulle province senatorie, ottenendo il cosiddetto *imperium proconsulare magnum*. Le province senatorie furono governate dai proconsoli, che duravano in carica un solo anno, raramente due, quelle imperiali da legati di Augusto propretori, i quali dipendevano dall'arbitrio dell'imperatore.

La Giudea era una provincia procuratoria, o di terza classe; pur godendo di autonomia, il suo governatore, di classe equestre, era vigilato nel suo ufficio dal *legatus pro praetore* di Siria, che era la più illustre provincia imperiale orientale, e che disponeva di tre e, dal tempo di Augusto, di quattro legioni accampate nella capitale Antiochia. In latino, il governatore di Giudea è detto sia *praefectus* che *procurator*; il titolo di *praefectus* era certamente usato per il governatore della provincia d'Egitto, e in Giudea è documentato per Ponzio Pilato da un'iscrizione scoperta a Cesarea nel 1961. La denominazione di procuratore aveva in origine un carattere d'indole finanziaria, ed esisteva anche nelle province senatoriali; in seguito, almeno dal tempo dell'imperatore Claudio (41-54), tale appellativo prevalse senz'altro su quella di prefetto, eccezion fatta per l'Egitto.

Si è già detto della condizione particolare della Giudea, dotata di un governatore ma sottoposta in qualche modo alla supervisione del legato di Siria: le testimonianze di Giuseppe Flavio in merito, che paiono talora contraddittorie, si spiegano tenendo presente tale situazione. Normalmente la Giudea e il suo procuratore erano autonomi, ma nei casi più delicati, specie in caso di sommosse, il legato della Siria doveva e poteva intervenire. Conosciamo poi vari casi d'intervento del legato di Siria negli affari interni della Giudea, nella nomina dei procuratori Vitellio, Petronio e Quadrato, per esempio. Si tratta di una amministrazione particolare, creata probabilmente per reggere una regione non facile a governarsi.

Esercito

Per la tutela dell'ordine pubblico, in Giudea erano di stanza cinque coorti, in tutto forse tremila uomini, delle quali una, sempre a Gerusalemme, vigilava il tempio dalla fortezza Antonia. Dagli Atti degli Apostoli (10,1; 27,1) abbiamo il nome di due di esse, l'Augusta e l'Italica, nomi confermati dal ritrovamento di alcune iscrizioni. In Atti 23,23 compare anche il termine *dexiolàboi*, comunemente inteso come *guardie di pubblica sicurezza*. Il Vangelo di Marco (6,27), riferendosi ad un periodo precedente al governo romano diretto, nomina uno *speculator* di Erode Antipa, che era nell'esercito romano la sentinella, il portaordini o il carnefice: l'uso di questo termine ci prova che nell'organizzazione militare la dinastia di Erode si conformava all'uso

romano. Le truppe al soldo di Agrippa I erano pure esse romane, stante il fatto che dopo la morte del re furono da Claudio trasferite nel Ponto.

Tasse

Quale capo amministrativo, il procuratore presiedeva alla esazione delle imposte e delle gabelle; esse finivano nel *fiscus* o cassa imperiale, mentre le imposte delle province senatorie finivano nell'*aerarium*. Il tributo più importante era il *testatico*, ovvero la tassa personale, dal quale i sinedriti, gli scribi, i sacerdoti e i leviti di Gerusalemme erano esenti fin dal tempo di Antioco III. Le imposte erano di natura fondiaria, personale o di reddito; le gabelle comprendevano diritti diversi, quali dazi, pedaggi, affitti di luoghi pubblici, mercati ed altro.

La Giudea fu divisa in undici distretti fiscali o toparchie, ed un ottimo mezzo di accertamento per l'esazione delle imposte dirette furono i pubblici censimenti periodici (ogni 14 anni, di solito), come quello di Quirinio ricordato dal Vangelo di Luca (3,2). Successivamente entravano in azione i pubblicani, i quali a loro volta avevano come impiegati alle loro dipendenze gli *exactores* (esattori) o *portitores* (gabellieri); anche questi ultimi venivano popolarmente detti pubblicani. Talora, a causa degli abusi, complicati maggiormente da un sistema di appalti e subappalti, essi erano odiati dal popolo, come ci testimoniano non solo i Vangeli, ma anche autori come Luciano di Samosata e Plinio il Vecchio.

Monete

I procuratori avevano diritto di battere moneta con l'effigie dell'imperatore; ma in Giudea, in ossequio al divieto di farsi immagini di esseri animati viventi, le monete coniate dal procuratore non recavano alcuna figura umana, ma solo il nome del regnante e alcuni simboli ammessi. Circolavano tuttavia anche monete con la riprovata immagine, perché coniate fuori dalla Giudea, specie nel territorio delle regioni del nord, abitate da molti pagani (cfr. Mt 22,19).

Giustizia

Per l'esercizio del potere giudiziario il governatore si serviva di un suo tribunale, ed aveva la facoltà di pronunciare sentenze capitali (*jus gladii*). Chi godeva della cittadinanza romana poteva fare appello a Roma, mentre per gli altri non esisteva appello; facendo ricorso a questo diritto Paolo si evitò una frettolosa condanna⁴³. Circa lo *jus gladii* del procuratore di Giudea, abbiamo l'affermazione di Giuseppe Flavio sul primo di essi, Coponio, che "fu mandato [in Giudea] dopo aver ricevuto da Cesare ogni potere, incluso quello di mettere a morte" (*Bellum Iudaicum* II, 118). Il supplizio più frequente per i delitti di ordine pubblico era la crocifissione.

Invece per i casi ordinari rimasero in funzione i tribunali ebraici preesistenti, in primo luogo quello del Sinedrio di Gerusalemme, secondo il costume romano di lasciare il più possibile in funzione le autorità locali. Il Sinedrio conservò quindi ogni sua prerogativa, eccetto quella della pena capitale: è per questo che i maggiorenti di Gerusalemme, dopo aver pronunciato la condanna di morte per Gesù, si rivolsero al prefetto Ponzio Pilato per l'esecuzione (in Gv. 18, 31 i membri del Sinedrio dicono: "A noi non è consentito mettere a morte alcuno"). Alcuni commentatori, però, hanno difeso il pieno diritto del Sinedrio di infliggere la pena di morte per i delitti di indole religiosa, eseguiti ordinariamente con lapidazione.

La pubblica sicurezza, dunque, era garantita ordinariamente dall'autorità giudaica, e così anche la giustizia ordinaria, amministrata a Gerusalemme dal Sinedrio; fuori della capitale, le medesime funzioni erano assicurate da altri tribunali di anziani.

⁴³ At 25,11: "Se ho fatto del male e ho commesso qualche cosa degna di morte, non rifiuto di morire, ma se non c'è nulla di vero nelle cose delle quali costoro mi accusano, nessuno può consegnarmi nelle loro mani. Mi appello a Cesare".

Privilegi ed obblighi civili e religiosi

Molti furono i privilegi mantenuti o concessi dai Romani alla nazione giudaica, come attesta Giuseppe Flavio: “Essi non costringono i sudditi a trasgredire le leggi della loro nazione e si contentano di quegli omaggi che gli obblighi religiosi e legali dei loro donatori consentono di dar loro” (*Contra Apionem* II, 73).

Il primo era l'esenzione del culto dall'imperatore, che pure nelle altre province era un atto fondamentale di ordinario governo, perché impossibile ad accettarsi dagli Ebrei; la sola eccezione fu il tentativo di Caligola, nel 40, di far introdurre la propria statua nel Tempio, ma il tentativo fu stornato dall'insistenza dei Giudei e dal buon senso del legato di Siria Petronio.

I Giudei erano pure esentati dal servizio militare per riguardo alla proibizione del sabato e dei cibi vietati, ed Augusto promise “di non lasciarli chiamare in giudizio dal vespro del venerdì a tutto il sabato” (*Antiquitates Iudaicae* XVI, 164).

I Romani si astennero anche dall'introdurre insegne militari in territorio giudaico, che erano di scandalo a causa dei trofei con le immagini dell'imperatore e dei popoli vinti. Tale privilegio era stato ottenuto da Erode il Grande, e fu controvoglia rispettato anche da Ponzio Pilato, che tentò di eluderlo per ben due volte. Quando Vitellio era sul punto di muovere contro gli Arabi, venne implorato dai Giudei di non passare nel loro territorio con le insegne, ed egli accondiscese.

L'ingresso nell'atrio interno del Tempio era stato interdetto sotto pena di morte ai non circumcisi già da Erode il Grande; il servizio di guardia era così assicurato da soldati giudei. Neppure ai portatori di handicap o ad altre categorie considerate indegne era permesso l'ingresso.⁴⁴ Altro privilegio era la garanzia di un arrivo sicuro dell'oro che i Giudei della diaspora inviavano a Gerusalemme per il Tempio, privilegio deplorato da Cicerone (*Pro Flacco* 67).

Per quanto riguarda le esecuzioni capitali, gli evangelisti ci parlano di un'amnistia pasquale in favore di un condannato scelto dal popolo (cfr. Mt 27, 15: “ Il governatore era solito, per ciascuna festa di Pasqua, rilasciare al popolo un prigioniero, a loro scelta”); non ci sono riscontri in altri documenti, ma solamente un papiro dell'anno 85 attesta che il prefetto d'Egitto risparmiò la flagellazione ad un malfattore, in grazia alle folle. Il fatto che Gesù andò fino al Calvario vestito, e non nudo, secondo l'uso romano, potrebbe indicare un privilegio rispettoso della decenza giudaica. Era poi obbligo per i Giudei che non restassero cadaveri appesi dopo il tramonto, in forza della prescrizione mosaica di Dt 21, 23; tale regola verrà rispettata anche al tempo dell'occupazione romana, come ci testimoniano Filone, Giuseppe Flavio ed i racconti dei Vangeli su Gesù. Alcuni hanno visto un altro privilegio nel cosiddetto rescritto di Nazareth, che per ordine dell'imperatore puniva con la morte i violatori di tombe giudaiche.

Tuttavia, i Giudei dovevano osservare alcune imposizioni anche in campo religioso: innanzitutto il giuramento di fedeltà all'imperatore, introdotto verso la fine del regno di Erode il Grande (causò non pochi fastidi al re), ricordato dalle fonti anche per il 37, quando il legato di Siria Vitellio lo fece pronunciare in favore di Caligola (*Antiquitates Iudaicae* XVIII, 124).

Ogni giorno, nel Tempio, si doveva fare un sacrificio per l'imperatore ed il popolo romano, come dissero una volta i Giudei a Petronio di Siria (*Bellum Iudaicum* II, 197); ma pare che il sacrificio venisse pagato dall'imperatore medesimo (Filone, *Legatio ad Gaium* 157, 6).

I magistrati romani, seguendo l'esempio di Erode il Grande e Archelao, ebbero a nominare, deporre e a sostituire i sommi sacerdoti, e arrivarono persino a conservare per trent'anni nella fortezza Antonia il loro stupendo paludamento, che quindi andava richiesto e poi riconsegnato per le tre festività dell'anno. Al tempo di Tiberio, quest'ultima usanza venne abbandonata.

⁴⁴ Cfr. At 3, dove Pietro e Giovanni incontrano fuori dalla porta Bella del Tempio uno zoppo che si aspetta di ricevere da loro dell'oro.

Sempre a detta di Giuseppe Flavio, “i soldati romani, per motivi di ordine pubblico, occupavano in armi, durante le solennità giudaiche, i portici del Tempio” (*Antiquitates Iudaicae* XX, 106).

La Giudea governata dai procuratori romani, quindi, non si trovava in condizioni affatto peggiori della Giudea di Erode il Grande; certo, tutto dipendeva dall'indole dei singoli governanti, che non mancarono di commettere atti sconsiderati, specie negli ultimi anni prima dello scoppio delle guerre giudaiche, quando a governare un popolo sempre meno tollerante vennero inviati procuratori sempre meno condiscendenti.

2.2. La società giudaica

I sacerdoti

La celebrazione dei riti sacri, pubblici e privati, spettava ai Sacerdoti “della tribù di Levi, figli di Sadoq” (Ez 44,15), la cui genealogia veniva fatta risalire ad Aronne, fratello di Mosè; essi godevano di numerosi privilegi (ad esempio ricevere parte delle offerte dei fedeli), dovevano essere liberi da difetti fisici, non potevano sposare una donna divorziata e sottostavano a rigide norme di purezza. La classe sacerdotale era assai stimata all'epoca del secondo Tempio, sebbene fossero evidenti le differenze tra i sacerdoti benestanti e quelli semplici, che avevano anche altre attività. I sacerdoti più aristocratici ordinariamente erano Sadducei, ma ogni gruppo religioso ne annoverava tra le sue fila. Essi erano divisi in ventiquattro classi, ognuna delle quali prestava servizio a turno nel Tempio per una settimana (cfr. Lc 1). Vivevano nella capitale o dispersi nel paese: in quest'ultimo caso salivano a Gerusalemme per il servizio, che veniva assegnato per sorteggio.

I sacerdoti erano coadiuvati nel loro servizio dai Leviti, il clero inferiore, che però non avevano gli stessi diritti dei sacerdoti, e si occupavano anche della pulizia e della manutenzione del Tempio (ogni giorno occorreavano duecento Leviti per aprire le enormi porte del Tempio); anche essi erano suddivisi in ventiquattro classi.

Il personaggio più autorevole, in età postesilica, era il Sommo sacerdote, le cui incombenze principali erano quelle di entrare una volta all'anno, il 10 di Tishri (giorno dell'espiazione), nel *Sancta Sanctorum* per purificare il popolo (Lv 16) e di vigilare su tutto l'andamento del culto, al quale solitamente partecipava nelle festività maggiori. Speciali norme, poi, gli imponevano una santità particolare.

La cerimonia dell'investitura aveva sostituito l'unzione, dopo la distruzione del Tempio salomonico, a causa della dispersione dell'olio santo. Al sommo sacerdote spettava un ricchissimo paludamento sacrale, del quale ci è stata conservata la descrizione; egli lo indossava nelle sacre cerimonie, eccezione fatta per il giorno dell'espiazione, nel quale egli penetrava nel Santo dei Santi vestito da semplice sacerdote.

Dopo la creazione del Sinedrio, egli ne fu il capo di diritto; inoltre, nel caso di vacanza del potere civile, egli lo assumeva su di sé. Con l'avvento al potere della dinastia di Erode il Grande, spirò per lui l'obbligo di vegliare sulla legge, la cui interpretazione gli scribi arrogarono a sé. Sotto la dinastia degli Asmonei, i sommi sacerdoti avevano esercitato anche la funzione regale; in seguito, privati del trono al tempo di Erode il Grande, furono quasi sempre eletti tra i membri di alcune famiglie sacerdotali più influenti. Uno degli scopi della rivolta giudaica del 68-73 fu quello di insediare un nuovo «legittimo» sommo sacerdote.

La mercificazione della dignità, il fatto che appartenessero abitualmente al partito dei Sadducei, la durata della loro carica che dipese sempre più dal capriccio dell'autorità civile del momento, e in certi casi la loro avidità e ignoranza, favorì il declino dell'autorità dei sommi sacerdoti presso il popolo, specie nel I secolo d.C.; tuttavia, grazie alla considerazione di cui godeva la carica presso il popolo, essi restavano ugualmente figure influenti e rispettate. I sommi sacerdoti destituiti formavano una specie di aristocrazia sacerdotale.

Nomi famosi di sommi sacerdoti sono quelli di Anna (6-15) e Caifa (18-36), menzionati dai Vangeli (cfr. Lc 3,2; Gv 18,13).

Gli scribi

Il nome *scriba* corrisponde al greco *grammatéus*, scrivente; altri termini usati nel Nuovo Testamento sono *nomikòs* (giurista), *didàskalos* (maestro) o *nomodidàskalos* (dottore della legge). L'origine degli Scribi si ricollega all'esilio babilonese, quando il fallimento dell'antico ideale di istituzione monarchica e sacerdotale, e la lontananza dal Tempio, favorirono la pietà e lo studio della Legge. Questo studio necessitava di una scuola: dopo il ritorno dall'esilio nacque allo scopo il ceto degli Scribi, dei quali parla già Sir 38-39. Essi non solo si erano dedicati allo studio della Scrittura per acquistarne la conoscenza, ma si erano resi capaci di insegnarla ad altri, ed in veste di esperti affiancavano i giudici in tribunale. Gli Scribi insegnavano la legge in scuole da loro fondate o nel cortile del Tempio o in case private, circondati dai loro scolari. Provenivano da classi sociali disparate; c'erano anzitutto membri del ceto sacerdotale, ma la maggioranza di essi era di origine laicale. L'autorità di cui godevano è dimostrata anzitutto dal titolo di *rabbi* (mio maestro) che fu loro attribuito.

I Vangeli e alcuni testi talmudici tendono a inveire contro questa categoria, accusandoli di stretto legalismo e formalismo esteriore, di corporativismo e di tendenza a sentirsi superiori al popolo illetterato; ma questi dati non vanno generalizzati.

Nei Vangeli e nella tradizione giudaica Scribi e Farisei sono continuamente associati, ed è normale, tenendo conto della realtà contemporanea; ma non tutti gli Scribi erano Farisei, come non ogni Fariseo era uno Scriba. Gli Scribi erano gli uomini dedicati allo studio, all'interpretazione, alla conservazione e all'insegnamento della legge, sacerdoti o laici, Sadducei o Farisei; ma essendo per lo più al tempo di Gesù dei laici, seguivano quasi tutti le dottrine farisaiche. Sarebbe però un errore identificarli completamente, anche se in genere gli Scribi propendevano per l'interpretazione farisaica della Legge; d'altra parte, essi esistevano prima della nascita del movimento farisaico, ed alcuni di essi erano sacerdoti sadducei. Anche i Vangeli talora hanno lasciato traccia di questa distinzione.

Gli anziani

Accanto agli Scribi va menzionato il gruppo degli Anziani ai quali i Vangeli alludono spesso (cfr. Mc 15,1; Mt 16,21; Lc 22,52). Non si tratta di Dottori della Legge, ma di patrizi, persone altolocate, indicati dalle fonti come *capi del popolo*, *notabili*, *nobili*. Essi avevano avuto un ruolo predominante nel governo della nazione dopo l'esilio, ma la loro influenza nel Sinedrio al tempo di Gesù era alquanto diminuita.

Il popolo

La popolazione totale della Palestina del I secolo è stata calcolata in poco più di mezzo milione di abitanti, in maggioranza contadini, artigiani o addetti al commercio. Certe professioni erano oggetto di disprezzo, come quella dei conciatori (cfr. At 9,43) o dei tessitori, per via delle impurità legali che comportavano, o quella dei collettori delle imposte o pubblicani, che erano al servizio dei romani. Per questo, le fonti li mettono frequentemente in compagnia dei ladri e dei peccatori.

Gli schiavi

La classe più sfavorita socialmente in Palestina era quella degli schiavi. Un cittadino libero poteva cadere in schiavitù sia come punizione per il reato di furto sia per l'impossibilità di pagare i debiti; un povero poteva anche vendere se stesso e andare a servire. Bisogna però distinguere fra gli schiavi di origine giudaica, protetti da una speciale legislazione nella Bibbia (Es 21; Lv 25,39) e quelli di origine pagana la cui servitù poteva essere a vita: infatti lo schiavo giudeo recuperava la libertà, di norma, alla fine di sei anni servizio.

Considerati come proprietà assoluta del padrone, gli schiavi pagani potevano essere ceduti, venduti ed entrare anche nell'eredità. Non erano al riparo dai maltrattamenti e dai capricci dei loro padroni (cfr. Sir 33,25 ss.), ma se venivano maltrattati o si procurava loro qualche invalidità fisica, il tribunale si riservava il diritto di render loro la libertà (Es 21,26-27). L'uccisione di uno schiavo era punita come un omicidio. Lo schiavo pagano poteva anche essere aggregato al giudaismo, l'uomo tramite la circoncisione, la donna con un bagno che «ne faceva un proselito» (Targum di Dt 21,13); in seguito a ciò non li si poteva più vendere a pagani. Certi maestri del Talmud giunsero a proibire di tenere presso di sé degli schiavi incirconcisi.

Essi erano comunque tenuti a osservare solo una parte degli obblighi religiosi che spettavano ai Giudei, praticando le azioni alle quali erano tenute le donne. Secondo la legge ebraica, allo schiavo giudeo era consentito lavorare non più di dieci ore al giorno, e mai di notte; doveva essere trattato bene e non gli si dovevano imporre servizi considerati disonorevoli, come lavare i piedi al padrone o mettergli i calzari. Non poteva essere obbligato a lavorare di sabato, né essere sottoposto a umiliazioni, o incaricato di svolgere lavori che rivelassero la sua condizione di schiavo, come esercitare il mestiere di sarto, barbiere o servitore nei bagni pubblici. Se fuggiva dal padrone, non era lecito riconsegnarlo.

Le schiave godevano di minori privilegi in confronto ai maschi, ma anch'esse erano protette dalla legge; inoltre, una giovane schiava avvenente, mantenuta come concubina, non raramente poteva anche divenire moglie del padrone.

I Proseliti e i Timorati di Dio

Caratteristica della religione d'Israele è il suo stretto legame con un popolo. Tuttavia, fin dall'AT, troviamo numerose allusioni a una categoria di stranieri che vivono in mezzo al popolo e vi sono religiosamente incorporati: sono i *gherim*, un termine che i Settanta rendono abitualmente con *prosélytoi*. I proseliti prendono parte alla celebrazione delle feste (At 2,11), a esclusione del banchetto pasquale se sono incirconcisi (Es 12,48), e devono rispettare il sabato (Es 20,10). Buona parte della letteratura del giudaismo ellenistico è impregnata di una sorta di propaganda giudaica verso i Gentili, allo scopo di presentare la fede d'Israele come assimilabile ad altre culture. La missione cristiana si troverà spesso ad avere a che fare con dei proseliti (At 6,5; 13,43). In tempi tardivi, questi proseliti circoncisi, che si erano sottomessi alla circoncisione, accompagnata da bagno rituale e da un sacrificio al Tempio, furono chiamati anche *proseliti di giustizia*, in quanto osservanti della giustizia della Legge giudaica. Gli altri erano chiamati *proseliti della porta o di abitazione*, in quanto dimoranti dentro le porte, ossia abitanti d'Israele.

Di norma i proseliti vengono distinti dai *devoti* o *timorati di Dio* che accettavano la fede giudaica, ma non suggellavano la loro adesione con la circoncisione. Vi era una certa oscillazione nelle denominazioni: la lingua del NT (At 13,43), e non solo, mostra che l'espressione «timorati di Dio» era talora impiegata, etimologicamente più che tecnicamente, in modo da comprendere anche i veri proseliti. A costoro, oltre all'adesione dottrinale, si richiedeva solamente l'osservanza del sabato e dei digiuni, qualche contributo al Tempio e alcune prescrizioni sui cibi.

Le donne

Le ragazze di solito si sposavano assai giovani, fra i 12 e i 14 anni. Il matrimonio era giuridicamente valido dal momento in cui il giovane aveva stipulato il contratto ufficiale di fidanzamento con il padre della sposa, davanti a testimoni: se lo sposo promesso veniva a morire nei dodici mesi di fidanzamento, la fidanzata era comunque considerata vedova. Il fidanzamento si poteva rompere solo con una lettera di ripudio⁴⁵.

⁴⁵ Cfr. Mt 1,18-19: «Maria, sua madre, era stata promessa in matrimonio a Giuseppe, ma prima che iniziassero a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Il suo sposo Giuseppe, che era giusto e non voleva esporla al pubblico ludibrio, decise di rimandarla in segreto».

Secondo Dt 24,1 soltanto il marito poteva dare questa lettera alla moglie «se avesse trovato in essa qualcosa di vergognoso»; era invece passibile di morte in caso di adulterio.

Un argomento che doveva essere uno dei temi preferiti nelle controversie di scuola, era certamente l'interpretazione del motivo valido per il ripudio: i dottori discepoli di Hillel si accontentavano di ragioni di poco conto, mentre quelli di Shammai esigevano una colpa grave contro il buon costume e un'infedeltà al marito. Anche Gesù avrebbe avuto poi occasione di pronunciarsi su quest'argomento, interrogato se fosse lecito ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo, domanda alla quale rispose negativamente (Mt 19,3). Il marito doveva versare alla donna dalla quale si separava una somma che era stata determinata nel contratto di matrimonio: questa clausola di ordine economico aveva anche la funzione di limitare il numero dei divorzi. Il fatto di rimanere senza figli era visto come una grande sventura, una vergogna per una donna (cfr. Lc 1,25), addirittura un castigo di Dio; il marito poteva ripudiare la moglie se essa, in capo a dieci anni, non gli avesse dato figli.

Come in genere nell'oriente antico, la donna non partecipava alla vita pubblica (salvo casi eccezionali, come quello della regina Alessandra, 76-67 a.C.); non partecipava attivamente al culto, né poteva valere come testimone nei processi. Al Tempio le donne non potevano oltrepassare il vestibolo a loro riservato, e nella sinagoga non intervenivano né per la lettura della *Torah* né per le preghiere.

Nella diaspora tuttavia, a contatto con le usanze più liberali del mondo pagano, sembra che le donne abbiano goduto di maggiore iniziativa (cfr. At 16,13).

Le donne erano escluse dallo studio della Bibbia; la loro occupazione principale consisteva soprattutto nel disbrigo dei lavori domestici. Uscivano poco, col capo coperto, ed era ritenuto sconveniente rivolgere loro la parola (cfr. Gv 4,27) o anche solo guardarle. La condizione teorica della donna nell'antichità è ben descritta dalla frase di Flavio Giuseppe: «La donna, dice (la Legge), è inferiore all'uomo in ogni cosa» (*Contra Apionem* II,24). Nella pratica, la tradizione garantì alla donna giudea una serie di diritti considerevoli se teniamo presente l'epoca; ad esempio i testi che autorizzavano il padre a vendere la figlia, come schiava o per il matrimonio, furono notevolmente temperati. Il fatto che un gruppo di donne abbia seguito Gesù (Lc 8,1-3; Mc 15,41), in ogni caso, doveva apparire a quel tempo piuttosto insolito.

3. LE ISTITUZIONI GIUDAICHE

Bibliografia specifica

G. BONSIIVEN, *Il giudaismo palestinese al tempo di Gesù Cristo*, tr. it., Torino 1950;
PARROT, *Le Temple de Jérusalem*, Paris 1954;

2

R. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, tr. it., Casale 1961 ;

E. STERN (a cura di), *The New Encyclopedia of Archeological Excavations in the Holy Land*, New York 1993;

F. MANNS, *La preghiera d'Israele al tempo di Gesù*, tr. it., Bologna 1996;

R. LE DÉAUT, *La vita religiosa e sociale*, in A. GEORGE – P. GRELOT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, vol I: *Gli inizi dell'era cristiana*, tr. it., Roma 1977;

J. A. SOGGIN, *Israele in epoca biblica. Istituzioni, feste, cerimonie, rituali*, tr. it., Torino, Claudiana, 2000.

Il Tempio di Gerusalemme

Il centro di ogni pratica religiosa per i Giudei era il Tempio di Gerusalemme. Il primo Tempio era stato concepito dal re Davide, ed edificato dal figlio Salomone; distrutto nel 586 a.C. dal babilonese Nabucodonosor, fu riedificato grazie alle concessioni del persiano Ciro il Grande nel 538. Si tratta del

cosiddetto secondo Tempio. All'epoca di Gesù esso era stato completamente rifatto da Erode il Grande, che aveva iniziato i lavori di restauro e ampliamento nel 20-19 a.C., e aveva terminato nel giro di un anno e mezzo il Tempio vero e proprio, rispettando il disegno tradizionale salomonico; ma i lavori sulle parti restanti terminarono solo nel 64 d.C., pochi anni prima della sua definitiva distruzione da parte dell'esercito del generale romano Tito. I Vangeli fanno allusione alla lunghezza di questi lavori, ed all'imponenza delle opere realizzate⁴⁶.

Non è facile ricostruire quale fosse la disposizione precisa dei vari edifici, ma la struttura generale del santuario ci è nota (vedi piantina). L'intero complesso misurava circa 121.000 metri quadri, circondato da un muro che correva per 256x288x430x443 metri. Sul lato nord il tempio era collegato con la *Fortezza Antonia*, costruita da Erode sulle rovine di una precedente torre, e a sud est si trovava il famoso *Pinnacolo* di cui parlano i vangeli (Mt 4,5; Lc 4,9). L'ingresso principale (vi erano ingressi su tutti i lati, ciascuno con un nome: *Porta nord*, *Porta dorata*, etc.), preceduto da un locale per le abluzioni rituali (*mikveh*), si trovava sul lato sud, ed era costituito da una grande gradinata con due porte, una doppia e una tripla. L'atrio era costituito da portici e gallerie coperte che percorrevano tutto il lato esterno dell'edificio; quello sul lato sud, appunto, era detto *Portico regio*, mentre quello a est si chiamava *Portico di Salomone* (Gv 10,23; At 3,11), e guardava sul torrente Cedron; qui si riunivano i primi Cristiani. Oltrepassati i portici, ci si ritrovava nell'ampio *Atrio dei Gentili*, uno spiazzo accessibile anche ai pagani, occupato da cambiavalute, venditori di animali per i sacrifici, visitatori (Gv 2,14; Mc 11,15), maestri della legge (Gv 18,19); tutti gli stranieri che giungevano a Gerusalemme non mancavano di visitare il Tempio, di cui il Talmud scriverà: "Colui che non ha visto il Tempio di Erode in vita sua, non ha mai visto un edificio maestoso".

Al centro dell'*Atrio dei Gentili*, si ergeva un luogo sopraelevato, separato dal resto con una balaustra di pietra che segnava il limite oltre il quale pagani e incircoscisi non potevano avanzare. Numerose iscrizioni in greco e latino ammonivano gli stranieri, come quella ritrovata nel 1871, che recita: "Nessuno straniero metta piede entro la balaustrata che sta attorno al Tempio e nel recinto. Colui che vi fosse sorpreso, sarà la causa per se stesso della morte che ne seguirà"⁴⁷.

Superata la balaustrata, si entrava in un altro atrio, al quale si accedeva tramite nove porte; la più nota era la *Porta bella*, ove stazionavano numerosi mendicanti in attesa di elemosina (At 3,2), e che introduceva nell'*Atrio delle donne*, così chiamato perché ad esse non era permesso superarlo. Quest'area più interna e circoscritta separava i giudei dai pagani, ed era una sorta di luogo d'incontro; in esso si raccoglievano anche le offerte per la tesoreria del Tempio, amministrata dai Leviti, in recipienti a forma di corno (Mc 12,42-44). Sui quattro angoli, c'erano dei locali separati: il deposito della legna, dell'olio e del vino, la camera dei Nazirei e quella per l'ispezione dei lebbrosi.

Tramite la *Porta di Nicanore*, il luogo ove le madri offrivano il sacrificio dopo la nascita del loro primogenito (Lc 2,22), si accedeva all'*Atrio degli Israeliti*.

Il santuario vero e proprio (*ḡaòs*) aveva la pianta del tempio di Salomone: superato il parapetto che introduceva all'*Atrio dei Sacerdoti*, si trovava il grande *Altare degli olocausti*, collocato di fronte all'entrata del Tempio propriamente detto, ed il deposito dell'acqua. L'altare era di pietra grezza mai toccata da strumenti metallici, e gli angoli erano decorati con protuberanze a forma di corno.

Dodici gradini conducevano al *Santo*, separato dall'esterno da un velo o cortina: dentro si trovavano l'altare dei profumi (Lc 1,9) in legno di acacia rivestito di ori, ove il sacerdote offriva due volte al giorno una speciale mistura di aromi (Es 30,1-10 e 34-36; 37,25-28; è l'incenso che offre Zaccaria in Lc 1,9), la tavola

⁴⁶ Gv 2,20: "Questo Tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?"; Mc 13,1-2: "Mentre usciva dal Tempio, un discepolo gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!».

⁴⁷ Edizione a cura di CLERMONT – GANNEAU in «Revue Archéologique» XXIII (1872), pp. 214-234. Cfr. E. GABBA, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Casale 1958, pp. 83-86.

dei pani della proposizione (Es 25,23-30; 37,10-16; 40,22) ed il candelabro aureo a sette braccia (*menorah*), con ornamenti a fior di mandorlo, sul quale ardevano lampade ad olio.

Seguiva, isolato da una spessa cortina, il *Santo dei Santi*, un locale cubico di nove metri di lato, spoglio e senza finestre, ove poteva una volta all'anno, nel giorno delle espiazioni, entrare solo il sommo sacerdote, vestito di semplice abito di lino bianco (Lv 16,12). Dopo che l'arca dell'alleanza era scomparsa con la presa di Gerusalemme del 587, il *Santo dei Santi* era vuoto.

Secondo il racconto della passione dei Vangeli sinottici, il velo del Tempio (quello esterno o quello interno?) si squarciò al momento della morte di Gesù (cfr. Mt 27,51).

Il culto del Tempio

Per gli Ebrei, il santuario era luogo e segno della presenza del Dio vivente (Dt 12, 5; 1 Re 8; 9, 3), casa di Dio, luogo purissimo e santissimo (cfr. la denominazione di "luogo santo" in Mt 24,15): per entrarvi erano necessarie prelieve purificazioni, specie per i sacerdoti.

Come presso tutti i popoli antichi, anche nella religione d'Israele il sacrificio era l'elemento precipuo del culto. Esso consisteva nell'immolazione di una vittima, che veniva sgozzata, ed il suo sangue sparso sull'altare; il resto era macellato, e poi consumato in tutto o in parte col fuoco dell'altare. Vi erano poi offerte di farina, vino o olio (Lv 1-8), il tutto come propiziazione o espiazione dei peccati del popolo o del singolo. Solo animali domestici allevati per il consumo umano erano accettati per i sacrifici, purché privi di qualsiasi difetto.

Mattino e sera si offriva il "sacrificio perpetuo" (*tamid*), l'olocausto di un agnello (Es 29, 42), mentre il sabato non si accettavano offerte dei privati, ma si compivano due sacrifici in più a nome di tutto il popolo. Inoltre, a partire dall'epoca di Augusto, si offriva un sacrificio per l'imperatore e per l'impero, a spese del tesoro romano, fino all'insurrezione del 66. In occasione delle feste, dei sabati e delle *neomenie* (noviluni), il numero dei sacrifici era tale da necessitare di una vera e propria folla di sacerdoti; Giuseppe Flavio calcola a 20 mila unità il numero complessivo degli addetti al Tempio.

Ogni giudeo pagava un'imposta annuale per il Tempio (cfr. Mt 17,24) ed era tenuto a recarvisi per le grandi festività religiose, soprattutto per la Pasqua (cfr. Lc 2,41).

Il Tempio era stato al centro della pietà dell'Antico Testamento specie dalla centralizzazione del culto a Gerusalemme in poi; l'esistenza sporadica di altri templi, ovvero quello di Elefantina nell'Alto Egitto (V sec. a.C.), quello di Onia IV a Leontopoli (164 a.C. circa) e quello samaritano del monte Garizim (330 a.C. circa), non godettero mai presso il popolo del prestigio di cui godeva il santuario di Gerusalemme. Anche le critiche dei profeti nulla tolsero al loro rispetto per l'istituzione culturale, e il Tempio fu per Ezechiele un elemento essenziale del suo progetto di restaurazione (Ez 40,1-44, 9). Certamente numerose erano le aspirazioni a un culto più spirituale, specie nella diaspora, e più di una corrente aveva manifestato certe riserve nei confronti del Tempio; è anche vero che altre attività religiose come la preghiera, il digiuno, le opere di carità e lo studio della Bibbia prendevano sempre più piede: ma non è possibile pensare che i Giudei dell'epoca di cui ci stiamo occupando si fossero alquanto disamorati del Tempio, nella misura in cui lo fossero invece di molti dei suoi sacerdoti. Anche nei movimenti separatisti, quale quello degli Esseni, l'abbandono del Tempio non è che una constatazione di illegittimità sacerdotale e calendariale, da correggere per ripristinare il culto legittimo. La posizione di Gesù è nella linea dei profeti (cfr. Mt 21,13, con citazione di Is 56,7 e Ger 7,11); anche i Cristiani per un certo periodo continuarono a frequentare il Tempio (At 2,46; 21,26). La distruzione del 70 fu sentita dai giudei come una catastrofe e provocò crisi e dibattiti anche tra i cristiani.

La sinagoga

Il termine *sinagoga* è la traslitterazione della parola greca *synagôgè*, che la traduzione greca dell'antico Testamento (quella dei Settanta) usa spesso per rendere l'ebraico *'edah* (assemblea); passò poi ad indicare il luogo in cui tale assemblea si riuniva, imponendosi su altri termini in uso a partire dal II secolo d.C.

Filone Alessandrino e Giuseppe Flavio, insieme a tutta la tradizione giudaica, attribuiscono l'istituzione delle sinagoghe a Mosè (cfr. At 15,21); più probabilmente sorsero durante l'esilio a Babilonia, per rimediare alla mancanza del culto nel Tempio e offrire al popolo la possibilità di riunirsi per pregare e agli scribi di insegnare la legge. La testimonianza più antica comunque è del III sec. a.C. e ci è conservata da una iscrizione della sinagoga egiziana dedicata a Tolomeo III (246-221 a.C.).

Ogni comunità giudaica, specie della diaspora, certamente aveva la propria sinagoga, e certe città come Gerusalemme, Roma, Alessandria o Antiochia ne possedevano in gran numero; gli scavi, le iscrizioni e le menzioni neotestamentarie (Mt 4,23; 9,35; Lc 4,16-31) ci fanno pensare ad una gran quantità di sinagoghe anche a Gerusalemme ed in Galilea.

Spesso la sinagoga era costruita sul luogo più elevato del centro abitato, anche se, specie nel giudaismo ellenistico a partire dal I secolo, è attestata la loro presenza in prossimità del mare o dei fiumi (At 16,13). L'edificio, di norma rettangolare e orientato verso Gerusalemme, era preceduto da tre portali, ai quali conduceva un porticato o vestibolo per preparare i fedeli all'ingresso per la preghiera e per le abluzioni. In una specie di nicchia era conservato dietro un velo il forziere (o *arca* secondo Gen 6) che custodiva i rotoli della *Torah*. Un pulpito (cfr. Ne 8,4) si ergeva per permettere al lettore di farsi udire dagli astanti, talora seduti dirimpetto su panche di pietra che correavano lungo i muri o su tappeti o seggi mobili riservati per i dignitari e gli scribi (Mt 23, 6). Le donne occupavano delle tribune speciali. I pavimenti erano lastricati, talora decorati a mosaico. Erano poi previsti degli ambienti annessi per l'istruzione dei fanciulli, o anche per il ricovero dei pellegrini; la sinagoga costituiva così luogo di culto, scuola, locanda, centro di adunanza popolare e aula di tribunale.

Il responsabile della sinagoga, scelto democraticamente fra gli anziani, era l'*arcisinagogo* (Mc 5, 22), il *capo della sinagoga*, che si preoccupava di organizzare il servizio liturgico; egli sceglieva tra gli uomini che avessero superato i tredici anni i lettori e i commentatori, e coloro che intonassero le preghiere (At 13,15). In questo era coadiuvato dallo *hazzan* (Lc 4,20), un inserviente che consegnava al lettore i rotoli e dirigeva la preghiera, ma si occupava in altri casi anche dell'istruzione dei giovani e dell'esecuzione delle sentenze di flagellazione pronunciate dall'assemblea. Egli era anche colui che annunciava l'inizio del sabato con il suono del corno.

Il culto sinagogale

Il culto sinagogale segna lo sviluppo sempre maggiore di una liturgia che non dà più alcun posto ai sacrifici cruenti, ma alla preghiera e allo studio della legge. Esso, pur non essendo nato con lo scopo di sostituire od offuscare l'importanza dell'unico Tempio, preparò l'avvento di una religiosità più interiore ed accrebbe l'importanza del fariseismo, con la conseguenza di permettere in tal senso la sopravvivenza del giudaismo rabbinico dopo la distruzione del Tempio.

La recitazione della preghiera dello *Shema* (Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41; cfr. Mc 12,29) e delle *Shemone 'esre* (Diciotto benedizioni), apriva la celebrazione sinagogale, che aveva il suo punto focale nella lettura della *Torah*, seguita da un testo profetico (Lc 4; At 13,15); la lettura avveniva in ebraico, quindi se ne dava una traduzione in aramaico, detta *Targum*, e la si commentava con un sermone. Una benedizione sacerdotale (Nm 6,22-26) solitamente concludeva il rito (unico ruolo speciale dei sacerdoti; ma in loro assenza la preghiera era declamata a voce alta da tutti i presenti). Per la celebrazione del culto sinagogal occorreva un minimo di dieci partecipanti.

Aperta anche ai non Giudei timorati di Dio, la sinagoga fu un punto fondamentale per la predicazione di Gesù e per la predicazione degli apostoli, come risulta dai Vangeli (cfr. Mt 4,23; 9,35) e dagli Atti (9,20; 13,5.14, ecc.).

Il Sinedrio

Il Sinedrio (*synédrión*) era una sorta di senato giudaico, di cui si fa per la prima volta menzione nel libro dei Maccabei (11,23), il che ci fa pensare ad una istituzione plasmata sul modello governativo delle città ellenistiche; le fonti lo chiamano anche *gherousià* (senato), *boulè* (consiglio) o *presbytérion* (presbiterio, consiglio degli anziani). Esso teneva le sue riunioni in un'aula nell'area del Tempio.

A capo del Sinedrio stava il sommo sacerdote, ed i suoi membri, che per lungo tempo erano stati di classe sacerdotale e quindi solitamente di classe sadducea, a partire dal regno di Alessandra (76-67 a.C.) vennero reclutati anche tra i Farisei e gli Scribi, o i semplici anziani che ne ottenevano il privilegio; in totale, si trattava di settantun membri, che coll'ascesa di Erode il Grande persero parte della loro sovranità, per poi riacquistarla all'epoca del diretto governo romano. A causa delle differenze tra le varie correnti all'interno del collegio, non mancarono talvolta dibattiti tumultuosi (cfr. At 23, 1-10).

Il Sinedrio era in parte responsabile dell'ordine pubblico e disponeva di un corpo di guardia (Gv 18, 3.12), ma la sua competenza riguardava soprattutto le cause religiose e civili che avevano una qualche relazione con la legge mosaica (cfr. Mt 5,22; Gv 11,47). Le sue decisioni avevano valore di legge e come tali erano accettate dalle autorità romane che potevano eventualmente intervenire per farle applicare; una limitazione in età romana è l'avocazione dello *jus gladii*, ovvero il diritto di mandare a morte, anche se non ci è chiaro quanto questa restrizione venisse praticamente osservata. Ma sono attestati casi di condanne capitali eseguite nella forma della lapidazione, in casi di delitto flagrante (cfr. At 7,57 s.; Gv 8,59; 10,31).

La *Mishnâh* (la prima raccolta di leggi del giudaismo postbiblico completata alla fine del II secolo) menziona dei piccoli sinedri di 23 membri, tribunali locali (Mt 10,17) dai quali potevano essere trasferite al grande Sinedrio le cause più gravi (cfr. Mt 51,21-22). La giurisdizione del Sinedrio, infatti, si estendeva in teoria sul giudaismo di tutto il mondo; ma nella pratica, all'epoca di Gesù, la sua autorità era ordinaria ed efficace in Palestina, straordinaria e fiacca altrove.

4. FESTE E PRATICHE GIUDAICHE

Il sabato

Secondo il *Libro dei Giubilei* gli angeli, oltre a essere circoncisi, non mancavano di osservare il sabato (2,18): di qui si evince quale importanza avesse il riposo sabbatico per gli Ebrei.

La parola *shâbbat* ha la stessa radice del verbo *shâbat*, impiegato spesso nel senso di “cessare”, “smettere di”, e quindi “riposare” (cfr. Gen 2,2-3). Il senso biblico del sabato è dato da Es 20,11 (ricordo del riposo divino dopo la creazione del mondo) e da Dt 5,12-15 (memoriale della uscita dall'Egitto). Esso era il culmine della settimana ebraica, ed incominciava, come ogni giorno, al tramonto del precedente (il venerdì), e durava fino al tramonto successivo. Il venerdì pomeriggio era detto *vigilia del sabato* o *parasceve* (preparazione), per il fatto che in quel pomeriggio si preparava tutto l'occorrente per il sabato, che iniziava dal tramonto e doveva restare inoperoso. Il precetto sabbatico, che permetteva solamente la preghiera ed il riposo consacrati a Dio, imponeva l'astensione da ogni lavoro; di qui la necessità dei Farisei e dei Dottori della legge di interpretare la legge in proposito.

Queste interpretazioni dovettero suscitare, in certi casi, discussioni a non finire, di cui si trova un'eco non solo nel Nuovo Testamento e nella letteratura rabbinica (cfr. i trattati *Shâbbat* ed *Erubin* del Talmud), ma anche presso i Samaritani e negli scritti di Qumran. Ad esempio, si discuteva su quale precetto dovesse avere il sopravvento: quello del sabato o quello della circoncisione (Gv 7, 22)? il riposo sabbatico o la necessità di immolare gli agnelli per la pasqua? Esisteva una codificazione rabbinica di 39 gruppi di azioni con le quali il sabato era violato, tra cui lo sciogliere il nodo di una fune, spegnere una lampada, eseguire due punti di cucito. Gli aspetti grotteschi non devono però far velo all'essenziale, che è la preoccupazione di una fedeltà scrupolosa alla volontà di Dio: l'osservanza del sabato era diventata a tal punto il marchio di fedeltà d'Israele, che ci furono dei pii Giudei che al tempo della persecuzione di Antioco IV Epifane preferirono farsi massacrare piuttosto che difendersi violando il riposo (1 Mac. 2, 31-38; 2 Mac 6,11). Anche Cristo, pur condannando gli eccessi delle interpretazioni casuistiche (Mt 12,2; Mc 3,4; Lc 13,15), ebbe rispetto del sabato in sé (Mt 24,20; Lc 4,16).

Il sabato era caratterizzato nel Tempio da una liturgia speciale, nelle sinagoghe e nelle case da riunioni di preghiera e di insegnamento, e da una alimentazione particolare.

Le feste

Le feste più importanti erano le tre cosiddette “feste di pellegrinaggio”, chiamate così perché ogni israelita maschio giunto ad una certa età era obbligato a recarsi al Tempio di Gerusalemme: la Pasqua, la Pentecoste e i Tabernacoli (o festa delle tende).

La Pasqua. La pasqua giudaica (*pésah*) si celebrava e si celebra la sera del 14 del mese chiamato Nisan (dalla metà del nostro Marzo alla metà di Aprile); poiché il computo giornaliero si compie da tramonto a tramonto, la sera del 14 era in realtà per gli Ebrei l'inizio del 15. Al pomeriggio del 14 nel Tempio avveniva l'immolazione degli agnelli portati da ogni capofamiglia: tale era l'affluenza dei Giudei, che l'atrio del Tempio non era sufficiente a contenerli, per cui venivano stabiliti tre turni d'accesso, mentre nell'intervallo tra di essi le porte del Tempio restavano chiuse. Il sangue delle vittime sgozzate dai medesimi israeliti era raccolto e sparso dai sacerdoti sull'altare degli olocausti, e dopo la preparazione rituale l'agnello veniva portato a casa per essere consumato la sera dopo il tramonto. La cena pasquale si celebrava nella città di Gerusalemme (cfr. Mt 26,17-18) e la Pasqua era la principale occasione per compiere il pellegrinaggio annuale.

Il pasto cominciava con la benedizione di una coppa di vino presentata a colui che presiedeva; quindi si recavano a tavola pani azzimi, erbe amare e una salsa dentro cui intingerle. Mesciuta la seconda coppa, dopo la celebre domanda convenzionale del fanciullo: “In che cosa questa notte differisce da tutte le altre?”, il padre di famiglia o il presidente rispondeva evocando i benefici di Dio verso Israele al tempo della liberazione dall'Egitto. Poi veniva presentata la vittima pasquale, arrostita sul fuoco. La si mangiava, senza spezzarne le ossa (Es 12,46), insieme ad azzimi ed erbe amare, mentre veniva fatta circolare la seconda coppa e si recitava la prima parte dell'*Hallel* (inno costituito dai salmi 113-118). Una benedizione in rendimento di grazie e la lavanda delle mani accompagnavano l'inizio del banchetto vero e proprio. Si mesceva quindi la terza coppa, ed il tutto si concludeva con la recita dell'ultima parte dell'*Hallel* (cfr. Mt 26,30), seguita dalla quarta coppa. Il tutto avveniva proclamando salmi e letture bibliche, in famiglie o gruppi di almeno dieci persone (descrizione del rito nella *Mishnâh*, trattato *Pesahim* X).

Il giorno successivo, il 15, iniziava la festa degli azzimi (*massôt*), che durava dal 15 al 21, nella quale non era permesso consumare pane lievitato, e nella quale si raccoglievano e si offrivano le primizie del raccolto. Fin dalla sera del 13 di Nisan il capofamiglia doveva rovistare in tutti gli angoli e i recessi per eliminare ogni derrata fermentata; si poteva farlo fino all'ora sesta (mezzogiorno) del 14 di Nisan, limite estremo per bruciare i resti di pane fermentato.

Quella degli azzimi era anticamente una festa della comunità agricola, collegata con un pellegrinaggio al santuario locale: con la sedentarizzazione d'Israele la festa degli azzimi e la Pasqua vennero a coincidere, ed in pratica identificate. Di fatto, quindi, in epoca neotestamentaria si trattava da tempo di un'unica solennità che si protraeva per un'intera settimana, chiamata indifferentemente Pasqua o Azzimi (cfr. Mt 26,17).

La **Pentecoste** o festa delle sette settimane (*hag shâbû'ôt*). La parola Pentecoste è una trascrizione del termine greco che indica il *cinquantesimo* giorno dopo la pasqua, nome usato nel giudaismo ellenistico (Tb 2,1; 2 Mac 12,32). In origine era la festa delle messi (Es 23,16), il giorno in cui si offrivano nel Tempio i primi pani frutto della messe raccolta. Il nome di "festa delle settimane" (Es 34,22; Nm 28,26) nasce dal fatto che se ne fissava la data contando "sette settimane complete" dopo l'offerta del primo fascio di orzo "all'indomani del sabato" di Pasqua (Lv 23,15; Dt 16,9). Riguardo a ciò, ai tempi di Gesù, Farisei e Betusiani o Boetiani (un gruppo di sadducei partigiani della famiglia di Boeto) si dividevano sull'interpretazione di Lv 23,15: si doveva intendere "sabato" in senso stretto, o come espressione designante la Pasqua? Così, secondo i primi, il fascio di primizie doveva essere offerto il primo giorno feriale della settimana di Pasqua, e conseguentemente la Pentecoste cadeva in un giorno qualsiasi; secondo i Betusiani, il manipolo di spighe andava offerto sempre nella domenica dell'ottava pasquale, sicché la Pentecoste veniva a cadere in giorno di domenica.

A partire dal secondo secolo della nostra era e forse più tardi la Pentecoste divenne nel giudaismo (come pure nella tradizione samaritana) una celebrazione del dono della *Torah* sul Sinai. La festa di Pentecoste, tuttavia non sembra aver avuto particolare rilievo nell'insieme del giudaismo antico: la stessa *Mishnâh* non le consacra alcun trattato particolare, come fa invece per la Pasqua, i Tabernacoli o il *Kippur* (giorno delle espiazioni). Ha invece rilievo nella prima tradizione cristiana, essendo stata associata alla discesa dello Spirito (cfr. At 2,1 e 20,16).

I Tabernacoli. La festa dei tabernacoli o delle tende (*sukkot*), oppure, meglio, delle capanne, cadeva al 15 del mese di Tishri, ovvero tra la fine di Settembre e l'inizio di Ottobre, e durava otto giorni, concludendosi con grande solennità (cfr. Gv 7,37): essa segnava la fine dei raccolti in autunno. Es 23,16 la chiama "festa del raccolto", in quanto in origine rappresentava l'offerta a Dio dei prodotti del suolo. Ma richiamava anche il soggiorno del popolo ebraico nel deserto sotto le tende (Lv 23,42 s.).

Era una festa popolarissima, nella quale il popolo si costruiva sulle piazze e sulle terrazze capanne, e lì si intratteneva. Ci si recava poi al Tempio recando nella destra un fascetto di palma con mirto e salice (*lulab*), e nella sinistra del cedro (*ethrog*).

Certi riti erano estremamente popolari: la processione dei sacerdoti ogni mattina fino alla fontana di Siloe nel Cedron, per spanderne poi l'acqua lì raccolta sull'altare degli olocausti (cfr. Gv 7,37); il canto del salmo 118; la processione attorno all'altare e, alla sera, l'accensione dei quattro grandi candelieri d'oro nell'Atrio delle donne al Tempio (cfr. Gv 8,12), che illuminavano l'intera Gerusalemme.

Al 10 dello stesso mese di Tishri, pochi giorni prima dei tabernacoli, cadeva il Giorno dell'espiazione (*Yom Kippur*), periodo di riposo e digiuno assoluto. Il sommo sacerdote in persona presiedeva al Tempio a nome del popolo, compiendo la purificazione del santuario con un'aspersione di sangue (era la sola occasione in cui il sommo sacerdote penetrava nel Santo dei Santi) e con l'invio nel deserto del capro espiatorio che portava su di sé tutte le colpe di Israele (Lv. 16, 22).

Sebbene la legge non imponesse ai Giudei il pellegrinaggio, molti ne approfittavano per festeggiare assieme sia il *Kippur* che i tabernacoli.

La festa della dedizione o delle Encenie (*hānukkâh*), che cade il 25 di Kislew (fine Dicembre) ricorda la riconsacrazione del Tempio da parte di Giuda Maccabeo nel 164 a.C. (1 Mac. 4; cfr. Gv 10, 22). Giuseppe Flavio la chiama “festa dei lumi” per le grandi luminarie che si accendevano.

La festa delle sorti (*pûrîm*), il 14 e il 15 del mese di Adar (febbraio-marzo), commemora la liberazione dei Giudei per mezzo delle sorti narrata nel libro di Ester (cfr. 2 Mac 15,36).

La circoncisione

La circoncisione è il segno d'appartenenza alla nazione giudaica, l'attestato di partecipazione alla discendenza spirituale di Abramo e ai vantaggi dell'alleanza da lui stretta con Dio; massimo obbrobrio dei pagani, agli occhi di un Israelita, era l'essere incirconciso. Ne parla dettagliatamente il capitolo 17 della Genesi, attribuito alla fonte P (sacerdotale) del Pentateuco. La circoncisione è la risposta umana all'atto col quale Dio ha stipulato l'alleanza col suo popolo; essa è obbligatoria per ogni maschio della casa, compresi gli schiavi, anche quelli acquistati da stranieri.

Per quanto riguarda le teorie sull'origine di tale pratica, sono molto diffuse la spiegazione igienica, proposta per la prima volta dal filosofo ebreo Maimonide (1135-1204), e quella sociologica, come segno del passaggio dalla pubertà alla condizione adulta; ma allo stato attuale delle ricerche non è possibile identificare gli scopi originari del rito. Certo è che per gli Ebrei e per l'Islam, che da esso lo ha mutuato, la pratica è essenzialmente religiosa.

Il bambino riceve la circoncisione l'ottavo giorno dalla sua nascita (Lv 12,3); l'operazione era compiuta da qualsiasi Giudeo, preferibilmente dal padre dell'infante, e di solito in casa. In questa occasione, egli riceveva anche il nome (cfr. Lc 1-2).

Nel II secolo a.C. l'autore del *Libro dei Giubilei* affermava che anche gli angeli in cielo osservavano la circoncisione (15,27). Le tradizioni rabbiniche sostengono persino che Adamo era stato creato circonciso, ma la sua trasgressione gli fece crescere il prepuzio; anche tutti i grandi personaggi veterotestamentari (tra cui Giacobbe e Mosè) sono ritenuti nati già circoncisi a motivo della loro grande santità.

Le norme di purità

La preoccupazione di consacrare e santificare la vita a Dio spingeva l'Ebreo ad evitare accuratamente tutto ciò che avrebbe potuto in qualche modo far perdere questa santificazione; è la ragion d'essere delle leggi che toccano le impurità e le purificazioni. Il contatto fisico con determinati oggetti, nel pensiero ebraico, produceva in chi li toccava una sorta di macchia, che li rendeva impuri. La legge considerava impure certe funzioni fisiologiche (le escrezioni del corpo e delle ferite, specie il sangue, anche quello del mestruo e del parto), il contatto seppur indiretto di cadaveri umani, di lebbrosi, di persone con imperfezioni fisiche e di diversi animali impuri (cfr. elenco al cap. XIV del Levitico). La *Mishnâh* precisa abbondantemente questa legislazione, dedicando un'intera sezione alla purità (il *Tohorôt*). Il peso delle prescrizioni si faceva particolarmente sentire in tutto ciò che aveva a che fare col Tempio e la sua liturgia. Mezzo di purificazione rituale è innanzitutto l'acqua, che a seconda del grado di impurità poteva anche essere utilizzata come lavacro dell'intero corpo.

Gesù fa osservare alcune regole di purità legale (Mc 1,43 ss.) e sembra condannare dapprima soltanto gli eccessi delle osservanze aggiunte alla legge, giungendo tuttavia a proclamare che l'unica purità è interna (Mc 7,14-23), in polemica con le credenze del tempo.

Altre pratiche

Era prescritta la preghiera individuale in vari momenti della giornata, soprattutto al mattino e alla sera, prima e dopo il pasto, uscendo da casa e rientrando.

La pratica del digiuno era assai diffusa (cfr. Lc 18,12) e suscitò critiche nell'ambiente farisaico il comportamento dei discepoli di Gesù che vi si attevenao (Mc 2,18).

Importante era l'elemosina (cfr. Mt 6,2), soprattutto in occasione di feste (Gv 13,29).

5. I GRUPPI RELIGIOSI

Bibliografia specifica

- J. NEUSNER, *The rabbinic tradition about the Pharisees before 70*, Leiden 1971;
J. LE MOYNE, *Les Sadducéens*, Paris 1972;
S. SAFRAI - M. STERN (a cura di), *Compendia rerum iudaicarum ad Novum Testamentum. The Jewish people in the first century*, Assen 1974;
K. SCHUBERT, *I partiti religiosi ebrei del tempo neotestamentario*, Brescia 1976;
R. LE DÉAUT – J. CARMIGNAC – C. PERROT, *I gruppi religiosi in Palestina*, in A. GEORGE – P. GRELOT (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, vol I: Gli inizi dell'era cristiana, Roma 1977;
G. JOSSA, *Gesù e i movimenti di liberazione della Palestina*, Brescia 1980;
G. STEMBERGER, *Farisei, Sadducei, Esseni*, Brescia 1993;
J. A. SOGGIN, *Israele in epoca biblica. Istituzioni, feste, cerimonie, rituali*, Torino, Claudiana, 2000.

I Sadducei

Dei Sadducei abbiamo notizie poco dettagliate e spesso a loro avverse, anche a causa della loro sparizione dopo la distruzione del 70 d.C. Il loro nome è il patronimico di Sadoq, sommo sacerdote del Tempio di Salomone, al quale si rifanno anche gli scritti di Qumràn; secondo altri, significa invece *giusti*. Quale partito politico religioso proprio della classe dominante, si distinsero per il loro collaborazionismo col potere romano; ciò non impedì loro atteggiamenti fortemente nazionalisti, come il gesto di Eleazaro che nel 66 a.C. cancellò il sacrificio all'imperatore e diede forza all'insurrezione antiromana.

I Sadducei provenivano soprattutto dalla classe sacerdotale e formavano un partito aristocratico; legati alla tradizione e al servizio del Tempio, erano piuttosto snobbati dal popolo, e non avevano grande autorità al di là di quella derivante dal servizio liturgico. Nel Sinedrio, la presenza degli Scribi e dei Farisei ne limitava assai l'influenza.

Sul piano dottrinale essi si caratterizzavano per l'apprezzamento esclusivo della legge scritta a scapito della tradizione orale, per il rifiuto dell'immortalità dell'anima, della retribuzione personale e della risurrezione (cfr. Mt 22,23), attenendosi all'idea tradizionale dell'aldilà (*sheol*). La negazione dell'esistenza di angeli e spiriti ci è riportato solo dall'evangelista Luca (At 23,8), ma è in linea con il rigetto sadduceo dell'angelologia e della demonologia caratteristiche del medio giudaismo. Essi rifiutavano anche l'ideale apocalittico di un dualismo bene-male, ed ogni predestinazione delle azioni umane; per la loro avversione al messianismo popolare, furono i primi responsabili dell'esecuzione di Gesù.

I Farisei

Il nome dei Farisei deriva dalla parola ebraica *perûshîm*, ovvero *separati, divisi*, in ossequio al loro ideale di puretà; essi si distinguevano dalla gente comune, il "popolo della terra", che tralasciava l'osservanza

totale della legge. L'idea di "separazione" è anche riconducibile alla divisione dal movimento asideo avvenuta fra il 160 ed il 150 a.C., da cui presero forma anche gli Esseni; in tale interpretazione, *perûshîm* va interpretato come *dissidenti, secessionisti*. Essi appaiono per la prima volta, in opposizione ai Sadducei, al tempo di Giovanni Ircano, alla fine del II sec. a.C; dopo la distruzione del Tempio del 70, il farisaismo da "secessionista" divenne il giudaismo normativo.

I Farisei, sino almeno alla fine del secolo I d.C., negavano in opposizione agli Asidei ogni attesa apocalittica della prossima fine, ed erano critici verso le forme di messianismo; si tenevano separati da tutto ciò che era non giudaico ed impuro. Essi mostravano massimo rispetto per la *torah*, ovvero il Pentateuco, la legge di Mosè, scritta e da essi interpretata; ma consideravano altrettanto fondamentale la legge o *torah* orale, una tradizione che interpretava e completava l'opera mosaica. Questo è il maggior punto di scontro con i Sadducei, che rigettavano ogni tradizione e interpretazione orale della legge. Tale tradizione orale sarà la fonte della *Mi_nâh* e dei trattati talmudici. Anche Gesù reagisce contro il peso esagerato attribuito dai farisei alla tradizione (cfr. Mt 15,1-20).

I Farisei, così zelanti nell'adempimento della legge, ritenevano che la sua osservanza avesse una funzione escatologica, e anticipasse l'avvento della nuova era della salvezza; essi evitavano i contatti con i peccatori e gli ignoranti, che non potevano conoscere la legge ed essere uomini pii. Inevitabilmente entrarono in polemica con Gesù, che frequentava pubblicani e peccatori, trascurava le purificazioni rituali e i digiuni devozionali. I Farisei ammettevano l'intervento divino nel governo del mondo, senza negare il libero arbitrio umano, tenendo così una posizione intermedia tra i Sadducei, che limitavano enormemente l'azione della provvidenza, e gli Esseni, che negavano del tutto il libero arbitrio e ponevano ogni cosa in mano al destino.

Come i gruppi apocalittici, insegnavano l'immortalità dell'anima e aspettavano la risurrezione dei morti con il corpo, cosa che i Sadducei negavano, come probabilmente non ammettevano altro essere spirituale all'infuori di Dio, secondo la testimonianza di At 23, 8: "I Sadducei infatti affermano che non c'è risurrezione, né angeli, né spiriti; i Farisei invece professano tutte queste cose"; essi credevano nell'esistenza degli angeli, e nella retribuzione eterna personale.

Secondo le fonti, essi erano più clementi nell'infliggere pene, specie capitali (cfr. Gamaliele in At 5,35-39), e causarono l'abolizione di un duro codice penale sadduceo; avevano inoltre alcune differenze liturgiche rispetto ai Sadducei (l'offerta del primo manipolo, la pentecoste, la cena pasquale).

Mentre i Sadducei raccoglievano il consenso dell'aristocrazia, i Farisei erano sostenuti dalla stragrande maggioranza del popolo, che ne ammirava anche la scrupolosa osservanza della legge ed i costumi; per cui nel Sinedrio essi godevano di grande autorità.

Non mancavano le rivalità tra le differenti scuole di pensiero, la più famosa delle quali fu quella tra le scuole dei rabbì Shammai e Hillel. La prima propugnava una rigida interpretazione delle Scritture, la seconda era di tendenze più liberali; la maggior parte delle discussioni tra i rispettivi aderenti riguardava dettagli dell'osservanza della legge ebraica.

L'atteggiamento di Gesù verso di loro fu di accusa e critica, ma vi furono anche alcuni Farisei con cui strinse rapporti amichevoli (Simeone, Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea); d'altra parte, essi erano il partito religioso più vicino all'insegnamento di Gesù. Si noti che l'eccessivo formalismo e legalismo di alcuni Farisei venne talora criticato da certi esponenti del rabbinismo, come ci testimonia il Talmud babilonese.

Gli Esseni e la comunità di Qumran

Flavio Giuseppe, nel dividere i partiti religiosi del suo tempo in quattro categorie, mette a fianco dei Farisei, dei Sadducei e degli Zeloti, gli Esseni (*Bellum Iudaicum* II,119). Il nome greco di Esseni o Essei pare derivare da un termine aramaico che probabilmente significa *pii, fedeli* (è il parere di Filone e Giovanni Crisostomo); ma si è proposto anche il senso di *guaritori o facitori* (della Torah).

Come i Farisei, anche gli Esseni derivavano dal movimento apocalittico degli Asidei, del quale costituiscono la continuazione radicalizzata, caratterizzata dalla fedeltà alla legge. Già menzionati dalle testimonianze antiche (Filone, Giuseppe Flavio, Plinio il Vecchio e gli eresiologi cristiani tra i quali Ippolito), quasi certamente essi erano gli abitanti dell'insediamento di Qumràn, vicino alla riva nord occidentale del Mar Morto, rinvenuto nel secondo dopoguerra.

Il fondatore della comunità di Qumràn fu un sacerdote sadocita detto Maestro di Giustizia, operante verso la fine del II sec. a.C., che organizzò la vita gerarchica comunitaria, e venne considerato dai suoi seguaci il profeta della fine dei tempi; esso abbandonò (o fu cacciato da) Gerusalemme perché persuaso che il culto colà fosse celebrato da sacerdoti indegni (non sadociti) e secondo un calendario sbagliato (lunisolare). È probabile che egli sia l'autore di parte della *Regola della Comunità*, di alcuni Inni di ringraziamento e della Lettera halakhica (ossia sulla legge) 4QMMT. Il nemico più grande al tempo dell'abbandono di Gerusalemme fu un "Sacerdote empio", forse un sommo sacerdote maccabeo, Gionata I (160-143 a.C.) o suo fratello Simone (143-135 a.C.). A cavallo tra il II e il I secolo altri membri si aggiunsero al gruppo.

Gli Esseni celibi di Qumràn, a differenza di quelli sposati che vivevano nelle città della Palestina, osservavano la comunanza dei beni e si astenevano dal matrimonio; la loro vita monastica nella povertà ed i loro riti celebrati secondo un proprio calendario tenevano il posto di quelli gerosolimitani, in attesa della restituzione e purificazione del Tempio di Gerusalemme, e della liberazione dagli empi Asmonei.

Gli Esseni si sentivano l'unico vero Israele sopravvissuto; al centro della loro vita comunitaria vi era il banchetto rituale in comune presieduto dal sacerdote, preceduto da lavacri rituali. La purità era considerata una condizione imprescindibile, in quanto impurità e peccato, per gli Esseni, erano collegati da un legame fortissimo.

Tipicamente essena è la dottrina dualistica che prevede due potenze, della luce e delle tenebre, in lotta fra loro; la futura vittoria delle prime è descritta con le caratteristiche di una liberazione militare. L'attesa escatologica della fine dei tempi si concretizzava nell'idea di una prossima guerra di vendetta, in cui essi sarebbero stati lo strumento divino per la distruzione del nemico, descritto con accenti inclini all'odio e alla speranza del suo annientamento.

Essi aspettavano la risurrezione dei morti, e avevano un'angelologia molto sviluppata, nella convinzione che angeli e demoni influissero sulla storia, a discapito del libero arbitrio umano; predicavano l'avvento di un Messia sacerdotale e di uno non sacerdote, della stirpe di Davide.

Si ritenevano «uomini santi», che vivevano in una «casa santa»; si definivano «poveri» e «seguaci della Via»; «figli della luce», in contrapposizione ai «figli delle tenebre».

Tra i libri ritrovati a Qumràn, ci sono alcuni pseudoepigrafi giudaici come il *I libro di Enoch* e il *Libro dei Giubilei*, ed altri finora ignoti, attribuiti a Mosè, Giosuè e David.

I membri della comunità di Qumràn erano attivi all'epoca di Gesù, ma nessuna delle testimonianze sopravvissute fa menzione di lui o dei suoi discepoli descritti nel Nuovo Testamento.

La regione di Qumràn venne occupata nel 68 d.C. dalla X legione romana agli ordini di Vespasiano, e la comunità di Esseni lì radunata fu dispersa.

I Terapeuti

Si tratta di una setta che nel I secolo d.C. si era affermata ad Alessandria, secondo quanto ci riporta Filone nel suo *De vita contemplativa*; essi si avvicinavano assai agli Esseni, pur differenziandosene sotto vari aspetti.

I Samaritani

La storia dei Samaritani nasce nel periodo della ricostruzione del Tempio (538), poi sotto Esdra e Neemia, per sfociare nella separazione dal resto del giudaismo con la costruzione di un Tempio alternativo a quello di Gerusalemme sul monte Garizim, verso il 330 a.C. Ci è pervenuta la redazione samaritana del Pentateuco, unica parte dell'Antico Testamento da essi accettata come fonte di rivelazione.

È nota l'avversione reciproca tra i Samaritani e gli altri Giudei, che li vedevano come Ebrei scismatici; per questo Gesù, rivolgendosi ai Giudei, dedica una parabola al buon samaritano (Lc 10,33 ss.), ad indicare un uomo comunemente malvisto.

I Samaritani compivano i loro sacrifici sul monte Garizim (cfr. Gv 4,22), cosa che ancor oggi li caratterizza. Essi attendevano una sorta di Messia simile a Mosè, ed erano attaccatissimi alla lettera della legge.

I movimenti rivoltosi antiromani

I gruppi che si sollevarono contro Roma, detti genericamente da Giuseppe Flavio "briganti", non possono essere ridotti facilmente ad un'unica denominazione; anzitutto ci sono gli Zeloti (zelanti) e i Sicari (uomini dal pugnale, *sica* in latino), assieme ad altri che condividevano con loro il sostrato ideologico apocalittico (i sostenitori di Giovanni di Giscala e i seguaci di Simone bar Giora). Fin dall'insurrezione di Giuda il Galileo in occasione del censimento del 6 d.C., sino alla disfatta del 70, si distinsero per la loro intransigenza contro il giogo straniero e per il loro assolutismo religioso.

La recente storiografia ha abbandonato l'idea secondo cui tutti i succitati movimenti fossero solo fazioni sviluppatesi entro l'unico partito degli Zeloti, che sarebbe stato fondato da Giuda il Galileo nel 6 d.C.; in realtà, non esistono attestazioni dell'esistenza di un partito zelota prima dell'epoca delle guerre giudaiche. Oggi, quindi, prevale l'opinione secondo cui gli Zeloti sarebbero nati come partito vero e proprio nel 66 d.C., quando nel recinto del Tempio si formò un gruppo di rivoltosi alle dipendenze di Eleazaro.

Gli Erodiani

Nel Nuovo Testamento alcune persone, definite Erodiani, interrogano Gesù assieme ai Farisei (Mc 3,6; 12,3; Mt 20,16). Alcuni padri della Chiesa li descrivono come esponenti di un movimento messianico che vedeva in Erode il Grande il Messia atteso; per Girolamo sono i soldati di Erode Agrippa. Dopo la scoperta di Qumràn, alcuni li hanno voluti identificare con gli Esseni, che non sono menzionati nei vangeli ma che godevano la stima di Erode.

Generalmente, comunque, va evidenziato il legame con il potere regale.

I movimenti battisti

In Palestina esistevano movimenti popolari di risveglio religioso che annunciavano l'imminenza della salvezza escatologica, destinata a tutti senza distinzioni, anche ai pagani (Lc 3,7-14), tramite l'immersione nell'acqua viva; le informazioni su questi movimenti, al di là di quello di Giovanni Battista e di alcuni gruppi mandei dell'Iran e dell'Iraq, sono assai lacunose. Giovanni certamente radunò attorno a sé un gruppo, che divenne a tal punto importante da spingere Erode Antipa ad imprigionare il fondatore, per timore di tumulti. Gesù pure secondo l'evangelista Giovanni battezza o fa battezzare (cfr. Gv 3,22; 4,1-2), ed i suoi seguaci sono in conflitto con quelli di Giovanni che ricompaiono sulla scena anche dopo la sua morte (cfr. At 18,25 e 19,15). Altri personaggi e movimenti ci sono noti: così il misterioso Banus di cui parla Giuseppe Flavio nel cap. 11 della sua autobiografia, ed i "Battisti del mattino" menzionati dalla Tosefta e dal Talmud; ancora nel II secolo Egesippo menziona degli "Emerobattisti".

Il rito del battesimo (da *baptizein*, immergere) nell'acqua viva è differente dalle abluzioni farisaiche nell'acqua purificata; esso è più direttamente legato all'idea della cancellazione del peccato nell'imminenza dell'era escatologica.

Indice

Appendice II: Il contesto storico, sociale e religioso del Nuovo Testamento

Fonti

Bibliografia generale

1. Il contesto storico e politico (dal 67 a.C. al 70 d.C.)

Bibliografia specifica

1.1. La fine del regno di Giudea indipendente

1.2. Erode il grande

1.3. I successori di Erode (Filippo, Archelao, Erode Antipa)

1.4. Prima amministrazione romana in Giudea (6-41) (Ponzio Pilato)

1.5. Il regno di Erode Agrippa I (41-44)

1.6. Seconda amministrazione romana in Giudea (44-66)

1.6. La guerra giudaica

2. La vita sociale ed economica

2.1. Effetti sulla società dell'amministrazione romana

2.2. La società giudaica (sacerdoti, scribi, anziani, popolo, schiavi, donne)

3. Le istituzioni giudaiche (Tempio, Sinagoga, Sinedrio)

4. Feste e pratiche religiose (sabato; feste: Pasqua, Pentecoste, Tabernacoli; circoncisione; norme di purità; altre pratiche)

5. Gruppi religiosi (sadducei, farisei, esseni e comunità di Qumran, terapeuti, samaritani; movimenti rivoltosi antiromani, erodiani, movimenti battisti)

